CARLA BERTACCHINI
UTE, una città educativa

L'Università per la Terza Età di Modena in questo ultimo periodo ha iniziato a dare forti segnali di cambiamento, frutto di un impegno e di una partecipazione corale per affrontare un nuovo percorso formativo che rivaluti la sua missione pedagogica. Da più voci si è percepita la necessità di recuperare la propria funzione didattica che, al passo con i tempi, affronta sfide sempre più complesse, articolate e soprattutto dai mille volti; sfide che frettolosamente vengono confuse come richieste impellenti e/o testimonianze di una presunta modernità in campo educativo. Coraggiosamente abbiamo ridisegnato il nostro approccio ai saperi, recuperando e valorizzando il pregresso, dopo averlo liberato dagli orpelli di metodologie rigide, prescrittive, a volte addirittura congelate, pur sapendo che questa nuova impresa avrebbe richiesto tempi, studi, confronti, tentativi ed esperienze tutte da verificare, analizzare, studiare, valutare e documentare.
Abbiamo inforcato i famosi occhiali pedagogici interpretativi[1] per "osservare", questa volta, il raccordo tra la modalità educativa/formativa presente sul territorio e rivolta alle persone mature e le attuali utenze, con la loro immagine e percezione di sé: la discrepanza tra offerta e bisogni si è ben palesata.
Il pericolo della superficialità nella analisi della educazione permanente, il rischio di incorrere in una sorta di omologazione dei saperi caratterizzano spesso le agenzie educative per adulti e maturi; noi abbiamo tenuto fede ai principi di apertura, uguaglianza, promozione della cultura, rifiutando anacronistiche trasformazioni in club o in meri centri assistenziali.
Le attuali condizioni dei non più giovani che vivono il fenomeno della affollata solitudine[2], ci hanno orientato verso una scelta programmatica della nuova configurazione dell'UTE, quale **città educativa,** ove si moltiplicano le opportunità di cogliere modelli culturali, di vivere un apprendimento e una socializzazione educanti, di forgiarsi quali cittadini aperti alla diversità e al dialogo. E in questa nostra città educativa le discipline **vecchie e nuove** si armonizzano, si integrano danno vita ad una interazione dialettica che va ben oltre la trasmissione di informazioni, al potenziamento di abilità e competenze, per amalgamarsi con altre realtà formative quali musei, biblioteche, atelier, laboratori, palestre, teatri, cinema., riportando così l'UTE al centro di questo sistema e trasformandola in agenzia formativa e **produttiva** che apre realmente al territorio le sue aule didattiche, non fermandosi a semplici slogan o a proposte che mancano di concretezza e di fattibilità. Abbiamo rafforzato il patto e l'alleanza con altre istituzioni per cancellare una volta per tutte i timori dei famosi apocalittici che rallentano o addirittura frenano

---

[1]Frabboni, Un'aula grande come la mia città, 1991
[2]Callari Galli, L'affollata solitudine, 1991

i venti di rinnovamento, anche quando resta ben chiaro il nostro macro-obiettivo, ovvero promuovere le dinamiche sociali e di conseguenza quelle cognitive. Questa città è dunque il nostro vero progetto pedagogico[3] che va a coincidere con quello di vita dei nostri corsisti: ognuno potrà diventarne cittadino consapevole e contribuire alla multifunzione educativa, con ricerche, idee, proposte, prodotti.
Come in tutte le città l'eterogeneità è un valore e dunque anche nella nostra città educativa la molteplicità e varietà dei corsi e dei corsisti, sono state lette in termini altamente positivi, riconsiderate secondo nuove prospettive didattiche, superando in tal modo barriere e impedendo la riproposta di gerarchie socio-culturali, con la conseguente paura di forme di marginalizzazione.
Samo giunti a declinare il nostro progetto pedagogico, ovvero la nostra città educativa, secondo queste premesse:
- esprimere la propria identità, suscettibile di continui arricchimenti e cambiamenti,
- garantire il benessere intellettuale, unitamente a quello psicofisico, in un vero unicum,
- potenziare la rete con il territorio, secondo il principio di stabile interscambio,
- assicurare la crescita e il ruolo di cittadino di questa comunità, attraverso percorsi socioculturali.
L'idea di fondo è quella di trasmettere, ai corsisti lo stimolo per creare il proprio profilo educativo/culturale, aiutandoli così a superare il semplice bisogno o curiosità disciplinare, per diventare nel tempo "faber" del loro "Grand Tour" formativo.
Ci siamo ripromessi difatti di adottare una politica della formazione che porti ad una lettura di sé stessi, individuando quelle aree che ogni corsista trasformerà poi in percorsi personalizzati orientati verso l'auto-formazione guidata e successivamente verso la formazione consapevole, autonoma e in progress.
La strategia della autobiografia ci rimanda in termini narratologici alla nostra identità e a riflettere su quegli aspetti relazionali (le rinomate apicalità pedagogiche, ossia reciprocazione, riconoscibilità, decisionalità e avventurosità)[4] che ci hanno contraddistinto e che ora, in questa fase della vita, possono essere oggetto di cambiamenti, di autocritica, di meta-riflessioni importanti.
Il nostro quadrilatero pedagogico si assesta pertanto lungo queste traiettorie (dalla in-formazione, alla prima formazione, alla auto formazione guidata fino alla formazione consapevole ed autonoma) ed è facilmente rintracciabile ognuna di queste traiettorie nelle nostre numerose opportunità disciplinari e trans-disciplinari.
La città educativa in pedagogia, e l'UTE ne è una riprova, crede nella progettazione trasversale, che coinvolge risorse didattiche informali [5] e nella

[3]Pinto Minerva, La città come progetto pedagogico, 1991
[4]Demetrio,Per una cittadinanza attiva e consapevole, 2002
[5]Ghelfi, Progetti trasversali, 1991

conseguente e graduale, ma sistematica crescita di noi quali attori, solo qualora si ricorra alle modalità più diverse per tornare in formazione[6].
Infatti, per sottolineare il delicato passaggio da in-formazione a formazione, abbiamo dato vita anche ad un periodico in rete **Il Corriere dell'UTE** che, grazie a modalità e linguaggi che appartengono al mondo digitale, cerca di facilitare questo raccordo, confermando così l'adozione di un approccio integrato nei modi e nei contenuti.
Nell'azione di rinnovamento e rivalutazione del nostro patrimonio pedagogico, che vanta un trentennio di esperienze didattiche e buone pratiche, abbiamo inoltre contemplato una operazione di riordinamento e di prima catalogazione di queste testimonianze: è nostra intenzione, dunque che l'UTE si ponga come:
a) **biblioteca pedagogica**, strumento integrativo dell'educazione permanente,
b) **luogo di elaborazione didattica**, come laboratorio autonomo.
c) **biblioteca pedagogica come ambiente documentativo.**
Nonostante l'isolamento pandemico, lo spirito progettuale ci ha accompagnato e sostenuto e, proprio in questa condizione di profondo disagio, abbiamo ritrovato l'energia non solo per confermare, assestare, integrare, variare il catalogo formativo, impegnando tutte le nostre componenti (presidenza, personale docente, amministrativo, volontario…), ma anche per definire la nostra idea di **pedagogia produttiva per la terza età.**
La nostra resilienza è nata dalla convinzione che l'UTE vada considerata **città ammessa**, in cui si dilatano le occasioni di vivere esperienze educative culturali, l'esatto opposto della **città proibita** in cui solo a pochi è riservato il privilegio di fruire nel tempo del patrimonio formativo che la città stessa custodisce[7] in un clima di forte staticità. In questo numero della rivista i differenti contributi raccolti sono l'effettiva e preziosa testimonianza delle diverse voci di coloro che hanno investito e stanno investendo in un processo di trasformazione e potenziamento educativo che assicuri risorse, sostenibilità e qualità pedagogica. Come si evince dalla lettura di questi saggi, il vincolo che ci accomuna è stato quello del rispetto e dello **sviluppo di modelli didattici** non strettamente formali, ma altamente qualificati, pronti a configurare un sistema di educazione degli adulti maturi da esportare e condividere.

[6]Demetrio, Per una cittadinanza attiva e consapevole, 2002
[7]Guerra, La città diseducativa,1991

CARLO ALBERTO SITTA
La città invisibile

«Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.»

(Italo Calvino)

La Modena invisibile è un luogo dell'utopia – mi si perdoni l'ossimoro – in cui hanno vissuto alcuni mancati protagonisti, vedi Antonio Delfini, Ugo Guanda, Carlo Mattioli e altri. Questo limitatamente al secolo scorso, erroneamente definito 'secolo breve'. Non staremo a periodizzare la storia per gli anni che abbiamo attraversato. C'è ben altro da fare, nel tempo dell'accelerato sviluppo produttivo e della contrazione espressiva sul piano linguistico. Nei tre decenni e oltre in cui l'UTE ha operato sono avvenuti processi epocali, che includono il deterioramento della cultura del passato e la prevaricazione di un'altra legata alla comunicazione. Intanto il dialetto diventa memoria e l'inglese una scheggia incuneata nei fianchi dell'economia. L'amministrazione è anch'essa burocrazia informatizzata sulla base di intrusioni barbariche nelle procedure e nei moduli. Per questo l'immaginario degli scrittori e degli artisti del secolo scorso è rimasto senza effetto, non ha prodotto nulla che possa definirsi un luogo della realtà vissuta. Delfini e gli altri hanno coltivato un ideale visionario, non sono stati capiti né considerati.
Sappiamo di vivere in una società complessa. Fin che si tratta di ordinare degli insiemi e di armonizzare delle scelte, fin che possiamo ragionare di bisogni e di necessità, in una comunità articolata, possiamo capirci. Non tutto è razionalizzabile, in questo mondo, lo sappiamo, ma il gioco delle priorità non sempre si accorda col dirigismo. Ora le amministrazioni, e relative logiche di gestione introdotte nel frattempo, hanno ignorato il lato interiore e invisibile della gente, quella somma di facoltà individuali senza sbocco che, liberate, possono assumere una valenza pubblica. La Modena *che c'è ma non si vede* non è semplicemente un non-luogo, ma una reale facoltà, per certi versi una potenza, che non può essere guidata con decreti dall'alto. La domanda che parte dalla profonda aspirazione al sapere, e al poter fare in autonomia, è presente da sempre in tutte le fasce di età. Questa aspirazione è difficile da mettere a fuoco, può rimanere nascosta in ognuno di noi, indefinita, anche per sempre. L'unica possibilità rimane l'offerta di un vasto campo di conoscenze accessibili e praticabili. Un campo di libere scelte, con la possibilità

di affinare la capacità di apprendere e fare. Non un semplice 'star meglio', quanto il recupero di un'identità e di un ruolo sociale.
Esistesse ancora una critica dell'economia politica, fosse ancora viva un'attitudine al pensiero filosofico, fosse chiara e palese un'idea di uomo per il nostro tempo saremmo tutti più tranquilli. Ma c'è solo la disgregazione del sapere, la disorganicità della città visibile e delle sue contraddizioni. Per questo è nata l'UTE, non per la presunzione di introdurre un ulteriore ordine intellettuale, non per difendere interessi particolari, ma per elaborare un'educazione che fosse norma della *civitas*.
Facendo appello alle risorse nascoste nella parte profonda della società la scuola dell'UTE ha dato mezzi e voce perché un ampio strato di donne e uomini in età adulta potesse riscoprire in sé doti non coltivate, capacità inespresse, valenze che potevano garantire la sopravvivenza culturale e la dignità umana. Tolto di mezzo l'equivoco legato alla denominazione 'terza età', quelle donne e quegli uomini si sono ritrovati in mano la chiave non della giovinezza, ma della loro presenza entro un cantiere che li associava spontaneamente. Essere presenti vuol dire eludere la trappola dell'assistenza – che crea dipendenza – per ridiventare protagonisti.
In pratica noi abbiamo contribuito alla trasformazione della *città invisibile* in *città educativa*. Oggi la sigla UTEMO interpreta il meglio del sapere autogestito. Fossimo al passo coi tempi a questo punto dovremmo introdurre un grafico delle nostre diverse materie, ma non basterebbe a rendere ragione delle qualità introdotte nell'insegnamento. Certo il panorama delle discipline è vasto, composito, integrato per quanto possibile. Le lingue per esempio sono seguite per gli agganci con le culture, e le culture a loro volta aprono alla geografia, alla storia, all'arte, alla civiltà del paese d'origine e alimentano i viaggi. Che esistano rapporti di reciprocità fra le materie è stato avvertito da subito, fin dalle prime proposte. Accade così che la stessa persona riesca a stabilire in autonomia le relazioni all'interno del sapere, potendo connettere la letteratura con la storia, la psicologia con l'arte, il turismo con l'antropologia. Questo non è tipico della nostra 'città educativa', vale per qualunque ordine di insegnamento. Ma la sutura che avviene nei nostri associati è per così dire il frutto di un'appartenenza, l'essere tutti parte di quella 'bottega' che come primo risultato forma la coscienza di sé, la personale consapevolezza.
L'idea di fucina per il presente può essere ardita, ma non è impropria. Noi sappiamo per diretta esperienza che la scuola pubblica non è in grado di formare in modo adeguato per il lavoro. Semmai è il lavoro svolto in azienda che forma un personale non sempre all'altezza delle necessità del tempo in cui viviamo. L'avere tentato una soluzione con gli esperimenti di mandare gli studenti medi a far pratica per minimi progetti si è rivelato un fallimento su entrambi i lati. Ma lo studio non è solo apprendimento per entrare nel sistema produttivo. Se il lavoro è l'unico fine dell'apprendimento, fin dall'età giovanile, lo studio dedica energie eccessive ai modi di una esasperata economicità che mette fretta alle menti, quando poi l'esito è una forzata specializzazione entro una micro-settoriale disciplina. Nel ciclo vitale dell'apprendimento chi oggi inizia percorre una strada tracciata di nozioni slegate poi destinate ad entrare nell'imbuto della specialità. Si impara ciò che serve finché

si lavora, fra nozioni effimere e aggiornamenti vari, finché, di colpo, ti trovi a essere un pensionato inservibile, in pratica un peso per la società.
Ora è proprio su questo piano che la 'città educativa' dell'UTE ha ripensato il sapere e l'insegnamento. Non è solo dare altro tempo e nozioni a chi ha cessato l'attività produttiva. In parte la nostra riflessione ci porta a riprendere i modelli in uso nella scuola pubblica, offrendo agli insegnanti in cattedra la possibilità, se non altro, di una verifica del loro ruolo. Offrendo anche, a chi eventualmente lavori in altri campi produttivi, la possibilità di armonizzare, o almeno contenere, la dispersione del sapere. La scuola dell'UTE non può dedicarsi alla ricerca pura, che ha bisogno di finanziamenti e strutture per i propri traguardi, compito degli Atenei. Con questi si manterrà il contatto, il filo dell'informazione, lo scambio.
Il cantiere dell'UTE lavora con pazienza su tempi lunghi. Uno dei paradossi del nostro tempo sta forse nel fatto che un approccio al conoscere senza l'urgenza del produrre appartiene a una categoria di persone dismesse dal lavoro. Dovrebbe invece essere possibile poter di nuovo lavorare in gratuità di spirito, in libertà di inventiva, senza la pressione della carriera. Può essere che così si arrivi a ripensare il proprio tempo, a recuperare le memorie, a salvaguardare certi valori – a cominciare dal rispetto del sapere, dalla cura delle forme espressive, dall'onestà intellettuale. Come sapevano i filosofi ateniesi anche le opinioni devono rispettare la forma, il principio di validità di ciò che si afferma. Non c'è fatto più diseducativo delle risse alla moda nei mezzi di comunicazione di massa.
Mettere ordine nel disordine non è compito da poco, va certo al di là di noi e della scuola pubblica e privata nel suo insieme. Però va detto che l'ordine, culturale e sociale, non può mai essere demandato alla circolare di un ministro. UTEMO non gioca sul tavolo delle rivendicazioni, non ha richieste pressanti da porre a chi ci governa. Noi vorremmo semmai che la possibilità di rivendicare i propri giusti diritti potesse esistere anche in tutti quei paesi dove è negata. Vorremmo che un clima di parsimonia investisse il sapere da un lato, togliendo tanti sprechi di idee e di denaro. Abbiamo sempre fatto da soli, i questi anni, con i nostri mezzi. Fra questi, oltre alla intelligenza, abbiamo espresso una straordinaria passione, il vero segreto della nostra capacità di crescere. La nostra visibilità non appartiene al fenomeno dell'apparire per trarne guadagno. Ma quello che ci sta dentro, la nostra umanità profonda, non è vanità, non è materia d'insegnamento.

(*marzo 2022)*

BEPI CAMPANA

"Ma la religione non è roba da lasciare ai preti?"

Ormai diversi anni fa, un amabile iscritto un po' attempato, essendo venuto a sapere che qui all'UTE tenevo corsi di storia delle religioni, mi interpellò con un tono un po' polemico, chiedendomi retoricamente (infatti la risposta se la stava già dando da solo!): "Ma che cosa ci fa la religione in una istituzione laica come l'UTE? La religione lasciamola ai preti!". Il vecchio e distinto signore non era certo originale e isolato: anzi rappresentava, forse senza esserne del tutto consapevole, un ultimo anello di una lunga catena che possiamo far risalire grosso modo ai primi governi dell'Italia finalmente unita. In quei primi decenni si trattava di gettare le basi a uno stato moderno, liberale, la cui classe dirigente in campo ecclesiastico tendeva a seguire la massima cavouriana "libera Chiesa in libero Stato". Ma in che modo questo generico indirizzo fu applicato nel campo delicato della scuola e dell'università? Dalla "breccia di Porta Pia" del 1870 era in atto una dura polemica tra papato romano, che si sentiva espropriato e prigioniero, e un governo via via più fieramente laico con punte di anticlericalismo. Devo sottolineare che l'antica dottrina cattolica rivendicava alla Chiesa nelle sue varie articolazioni, ad esempio le parrocchie, tutto ciò che aveva attinenza con l'anima, e dunque non solo il catechismo ma tutta l'istruzione elementare e superiore: il che implicava che l'istituzione di un sistema di scuola pubblica, statale, era vista come un'invadenza di campo, una vera e propria espropriazione. È vero che fin dal Medioevo questa presenza ecclesiastica si era via via ridimensionata all'interno della università, che era nata con una forte rivendicazione di autonomia, ed era riuscita a realizzarla sempre più concretamente nei vari stati europei, soprattutto nell'Ottocento laico, liberale, aperto allo sviluppo scientifico e culturale. E in Italia? Beh, qui le cose erano state ed erano ancora allora un po' più complicate, anche per la singolare situazione di Roma, sede di diverse importanti università pontificie di teologia. Dalla dura contrapposizione tra una Chiesa nostalgica del proprio monopolio e uno Stato sempre più polemicamente ostile a ogni ingerenza ecclesiastica uscì una strana, e non voluta, convergenza di interessi tra nemici. Il governo italiano espulse le tradizionali facoltà di teologia dalle università statali, in nome della laicità dello Stato, di modo che teologia e scienze religiose in genere scomparvero per lungo tempo dal panorama culturale italiano, confinate come furono all'interno degli istituti di formazione della Chiesa, università pontificie e seminari diocesani, riservati al clero. Ed ecco il risultato dell'inconsapevole patto perverso tra avversari: una classe dirigente italiana, diciamo un ceto medio fieramente ignorante di cose religiose, una Chiesa romana e italiana fieramente gelosa del proprio monopolio in materia non solo di formazione, ma di cultura religiosa in genere: e questo in una situazione politicamente particolarissima, nella quale il papa aveva pronunciato il suo duro "non expedit": come dire, non era

permesso ai cattolici partecipare alla vita politica e amministrativa di uno Stato nato attraverso l'illegittima espropriazione del potere temporale della Chiesa. Insomma, i cattolici più vicini alle ragioni del progresso (non pochi avevano partecipato o solidarizzato con il Risorgimento italiano, ad esempio Manzoni) impediti di misurarsi concretamente con la politica italiana, e assumersi le proprie responsabilità civili, il clero italiano in qualche modo recluso all'interno di una cultura religiosa chiusa agli sviluppi delle moderne scienze umane. Faccio presente che in vari altri stati europei questa separazione non era così rigida, anche grazie al permanere di facoltà teologiche pluriconfessionali all'interno delle università statali. Insomma, un disastro sui due fronti, a mio parere: sul versante laico una crescente ignoranza delle dinamiche religiose nella Chiesa e nel Cristianesimo in genere; e sul versante ecclesiale, arroccato in una rancorosa difesa dagli attacchi, veri e presunti, della cultura e della civiltà moderna, una crescente ignoranza delle dinamiche culturali, sociali e politiche, in un mondo che si stava ormai affacciando al Novecento.

Da questo scenario, italiano e non solo, passo adesso a una testimonianza personale su di una scala minore, ma non per questo meno significativa ai fini delle nostre riflessioni. Per tutti gli anni Settanta e Ottanta ho partecipato, con qualche responsabilità di direzione culturale, all'attività della Fondazione Collegio San Carlo di Modena. Agli inizi degli anni Settanta, appunto, scuola media e liceo parificati erano usciti passando allo Stato, e tutta l'attività della Fondazione si era ristrutturata secondo i seguenti settori: un Centro culturale di interessi prevalentemente storico-filosofici, e un Centro Studi Religiosi che si occupava di teologia, della dinamiche interne al mondo cattolico, di altre confessioni cristiane, e di altre religioni, a partire da un interesse privilegiato per l'Ebraismo, data anche la sua stretta connessione con le origini del Cristianesimo. A supporto dell'attività di questi due settori veniva creata una biblioteca specializzata nei rispettivi ambiti di riferimento, e caratterizzata inoltre da un ricchissimo settore riviste specializzate che la poneva ai vertici del panorama bibliotecario italiano. La Fondazione San Carlo, nata nel Seicento come Collegio dei Nobili, si era poi dall'Ottocento in poi inevitabilmente secolarizzata, conservando una presenza della Diocesi ma aprendosi ad una partecipazione dello Stato e del Comune nel Consiglio di Amministrazione. Bene, qual è stata la reazione dei più diretti interessati, cioè Comune e Diocesi, alla piccola "rivoluzione culturale" che istituiva a Modena un singolarissimo spazio di studi religiosi al di fuori dell'ambito confessionale? Una reazione molto simile a quella di Stato e Chiesa ottocenteschi: disorientamento, sconcerto, diffidenza, ostilità. Da parte del Comune storicamente e solidamente di sinistra (ma tali si trovavano a essere anche molti dei giovani dirigenti, tra i quali il sottoscritto) si faticava a capire la spregiudicatezza e la libertà nella scelta dei temi, spesso legati alle forti problematiche sollevate dal recente Concilio Vaticano II, e la scelta degli esperti, ora cattolici, ora di altre confessioni cristiane, ora ebrei, ora semplicemente

studiosi laici senza particolari affiliazioni, sulla quali per altro noi dirigenti ci guardavamo bene dall'indagare, dato che l'importante era che i nostri relatori, credenti o no, di sinistra o no, fossero competenti nell'argomento. Qualche mio amico del Partitone, disorientato, ci invitava addirittura ad essere un po' più "democristiani", insomma cattolici "normali". Se non fosse che il gruppo dirigente che organizzava le attività culturali era appunto molto misto dal punto di vista ideologico e religioso. E proprio questo era fuori dalla comprensione anche di un altro referente del San Carlo, la Diocesi di Modena: il cui Vescovo nei primi anni Ottanta arrivò a proibire ai seminaristi la partecipazioni a conferenze del Centro Studi Religiosi, in quanto non preventivamente garantite dal punto di vista della corretta dottrina cattolica: una visione, questa, che tutti noi operatori consideravamo piuttosto miope, dato che si supponeva che i giovani in questione avrebbero poi dovuto esercitare il loro ministero in una società aperta e pluralista dal punto di vista ideale e culturale. Inoltre a noi, attenti lettori di don Milani, questo atteggiamento sembrava frutto di una pedagogia paternalista, tendente a scoraggiare l'esercizio del pensiero critico e quindi a perpetuare nei futuri preti una condizione "minorile". Un amico di orientamento, diciamo così, laico, visitandomi nel mio studio al San Carlo, con aria infastidita mi fece proprio la stessa obiezione che anni dopo mi avrebbe fatto l'amabile iscritto dell'UTE: "Ma che ci fa la religione in un'istituzione ormai secolarizzata come questa, non se ne occupano già abbastanza i preti?".

E così, alla fine di questo flashback storico-culturale, eccoci tornati all'UTE di oggi, nella quale l'attenzione alle religioni è presente fin dai primissimi anni: da quando io personalmente insegno qui, sono quasi trent'anni. Dato che il tema di questa Bacca di Lauro è la pedagogia, dal mio excursus dovrebbero già essere evidenti alcune cose, che proverò ugualmente a sottolineare. Pedagogia, educazione (permanente, nel nostro caso), formazione, proprio nel senso di dare una forma, e, se vogliamo un po' scherzare, aiutare a restare "in forma": i tedeschi la chiamano Bildung, qualcosa che ha a che fare con la forma e la formazione, il dare forma, ma anche col vedere, insomma il mettersi nella giusta prospettiva. Ed è proprio questo che si cerca di fare all'UTE, anche nell'occuparsi dei vari e complessi mondi religiosi: mettersi nella giusta prospettiva, saper guardare le cose sia col necessario distacco critico (la giusta lucidità spassionata) sia con l'altrettanto necessario coinvolgimento soggettivo, e anche emotivo; sapersi porre nei panni dell'altro, sapersi immedesimare nelle sue ragioni profonde, senza necessariamente condividerle: ogni atto di conoscenza (nel nostro caso quella che deriva da un rapporto di insegnamento), quando si riferisce a realtà umane come letteratura, arte, filosofia, politica, e dunque anche religione, implica questo sforzo di immedesimazione, approssimazione nel senso del farsi "prossimo" all'altro, agli altri nella loro diversità e varietà. Dunque, paradossalmente ma non tanto, per capire, cioè per fare una vera azione culturale, occorre, almeno momentaneamente, entrare in un rapporto non puramente "scientifico", freddo,

ma caldo, di "simpatia" col proprio "oggetto" che rimane sempre e prima di tutto anche un "soggetto": fosse pure un Dio nel quale non si crede, e a maggior ragione le persone vive e vegete, con le loro buone o meno buone ragioni! In questa prospettiva, mi verrebbe da dire che ruolo del docente è proprio quello di attivare e indirizzare questa relazione conoscitiva e squisitamente "umanistica". Più che "formare", aiutare lo studente a "darsi forma": è la vecchia e sempre buona maieutica di Socrate, applicabile anche, o addirittura con particolare efficacia, alle tematiche religiose. Ma se Socrate vi sembra un po' troppo antiquato, pensatela come una applicazione del metodo della grande Maria Montessori al mondo non più infantile, ma certamente versatile e allegro, della educazione permanente.

Alessandro Fornili: Foto di copertina

DARIO GHELFI

Pedagogia oltre le frontiere

Osserviamo, in prima istanza che c'è una **"geografia della pedagogia"** nel senso che in tutti i tempi, ed in particolare in quelli storici più recenti, c'è stato a livello globale, uno scambio delle riflessioni e delle esperienze pedagogiche, metodologiche e didattiche, in atto nei diversi Paesi. Lampi di memoria: i pedagogisti italiani, la "scuola attiva" europea, i russi, gli statunitensi, fino alle voci che provengono dall'India con Rabindranāth **Tagore** o dal Brasile con Paulo Freire. Il sito https://www.samuelecorona.com/51-psicologi-e-pedagogisti-piu-importanti-della-storia individua, da parte sua, quelli che considera gli psicologi e i pedagogisti più importanti della storia e ne individua in numero di 51. Ma, ora, non ci riferiremo a questa mappa della pedagogia, collocando i diversi pedagogisti nei loro Paesi d'origine, ma opteremo per la **"pedagogia della geografia"**, convinti come siamo che la geografia sia essa stessa, in un certo senso pedagogica. Partiamo dalla sua definizione, facendo ricorso non ad un testo d'area geografica, né ad uno d'area pedagogica, chiamandone in causa, uno, possiamo dire neutrale nel senso più positivo del termine: la voce "Geografia" dell'Enciclopedia Treccani. Leggiamo che la geografia è una scienza "… che ha per oggetto la ***descrizione interpretativa*** della superfice terrestre o di sue parti, intendendo per "superfice terrestre" lo … spazio in cui si sviluppa la vita vegetale e animale e in cui si fissano le sedi e si svolgono le attività umane … non studia i fenomeni fisici né le società umane, ma prende in considerazione le une e gli altri in quanto agenti responsabili della fisionomia e dell'organizzazione dei territori… (https://www.treccani.it/enciclopedia/geografia/).

Partendo dalle scienze naturali e dalla linguistica che studiavano le regole della classificazione, anche in pedagogia andò affermandosi la tassonomia, come definizione degli strumenti e degli obiettivi del processo educativo. Si trattava in fondo di classificare gerarchicamente le abilità che si intendevano far acquisire, dalle più elementari alle più complesse. Nel cammino verso i fini generali e complessi (lo sviluppo dell'intelligenza e del carattere) si individuavano competenze ed abilità (sapere e saper fare, che potevano essere misurate con prove concrete valutabili) che erano i gradini necessari per avanzare nel cammino lungo ed articolato che portava al raggiungimento di quegli stessi fini generali. Personalmente, nell'ambito della nostra collaborazione con la cattedra di Pedagogia dell'Università di Bologna (Prof. Franco Frabboni) abbiamo elaborato e pubblicato una tassonomia della geografia che descriveva quei passaggi. Le tassonomie non ebbero vita facile; erano accusate di spezzettare il sapere, di chiudere all'inventività e la creatività. Personalmente non l'abbiamo mai intesa così, considerandola uno strumento utile a chiarire le3 situazioni, per far avanzare il discente sulla strada dell'acquisizione di quelle competenze che gli avrebbero

permesso di "cogliere" il nocciolo della disciplina, laddove la Treccani dice, descrizione "interpretativa" della superficie terrestre. E per interpretare occorre impadronirsi dei "fondamentali" della disciplina. Pensiamo a chi viaggia. Il viaggiatore vede e poi descrive, magari fermando ciò che vede con l'immagine fissa della foto o quella in movimento del filmato. Cosa coglie? Ha gli strumenti per fermare la sua attenzione su un particolare piuttosto che su un altro? L'autobus ad un certo punto arriva alla Curva de los Sospiros ed improvvisamente agli occhi dei turisti compare il Perito Moreno (e l'autista ci ha "giocato" facendo coincidere il tono alto del "Lara Theme" del Dottor Zivago con la svolta[8] – https://www.youtube.com/watch?v=YoIaoVE8lkU). Poi tutti in battello a vedere masse del ghiacciaio staccarsi dalla "parete" verso cui va a sbattere il lago. I commenti dei turisti sono tutti concordi; è una delle meraviglie naturali di questo mondo (e fortunati quelli che assistono al fenomeno, che a volte i distacchi sono modesti e altre la nebbia fitta non permette di vedere nulla!). Ed è tutto uno scattare di fotografie ed un "ronzare" di cineprese. Ma l'autobus prima di arrivare al Parco Nazionale Los Glaciares, lasciata la pampa di Calafate, si muove attraverso un territorio che contempla anche una vegetazione arborea di ñires, la Nothofagus antarctica Oerst[9], che è un albero deciduo appartenente alla famiglia Nothofagaceae originario della Terra del Fuoco. Un panorama del tutto diverso da quello che si osserva nei ghiacciai alpini**. Ma la nostra disciplina non si appella ad una descrizione che sia interpretativa?**
Ed allora dobbiamo fare riferimento alla latitudine, all'altitudine (siamo dopotutto sulle Ande) ed alla particolare collocazione del Perito Moreno:

> *Il tempo è secco e freddo, e le precipitazioni annuali sono di soli 300 mm. Tuttavia, nel famoso parco nazionale, si trova poco più a ovest dove si trova il Ghiacciaio Perito Moreno, e le precipitazioni sono molto abbondanti, intorno ai 1500 mm all'anno. Rispetto all'altopiano patagonico di cui fa parte, molti dei suoi ambienti gli conferiscono un microclima più mite. Si trova sulle rive del Lago Argentino, su un pendio esposto a nord e protetto da boschi progressivi. Il tempo è secco e la temperatura oscilla tra più di 20º C in estate e meno di -3º C in inverno.*[10]

Il momento dello straniamento che ci ha colpiti, quando l'autobus ha svoltato alla Curva de los Sospiros (la bellezza dello spettacolo), se non vuole rimanere legato alla labile impressione del presente, deve essere integrato dai raccordi con tutta quella serie di elementi che abbiamo citato, ciò che ci permette di **capire**. E questo dovrebbe influire anche sulla documentazione: quello che fotografiamo, quello

[8] Vedi Ghelfi D., a cura, I nostri viaggi. I nostri ricordi, Verona, QuiEdit, 2021, pag. 192
[9] *Nothofagus antarctica* (G.Forst.) Oerst. è un albero deciduo appartenente alla famiglia Nothofagaceae originario della Terra del Fuoco. Ha guadagnato il primato dell'albero più a sud della terra grazie alla sua presenza sull'Isola Hoste. Predilige le aree con precipitazioni frequenti. https://it.wikipedia.org/wiki/Nothofagus_antarctica
[10] https://www.meteorologiaenred.com/it/glaciar-perito-moreno.html

che filmiamo è, **anche**, in funzione di quello che precedentemente sapevamo. È evidente che se siamo in viaggio non stiamo portando avanti un progetto che ci permetta di raggiungere specifici obiettivi d'ordine disciplinare; il fatto è che quei fondamentali li avevamo già acquisiti, ciò che ci ha permesso di sapere che ogni fenomeno ha le proprie coordinate di riferimento, che è legato ad altri; abbiamo esercitato la trasferibilità delle conoscenze in nostro possesso. Comunque sottolineamo: la geografia, attraverso il viaggio (che la geografia si fa con i piedi) è anzitutto emozione (che non esclude, la riflessione, l'analisi, l'invenzione …). Siamo i primi a riconoscerlo. Sempre mi capita di raccontare un episodio, e mi ripeto anche ora. Un giorno un mio amico, molto più esperto di me in materia informatica e dotato sempre di apparecchiature all'avanguardia, mi fa vedere, in un sito, un video, obiettivamente straordinario (specie per quegli anni; il fatto è successo parecchio tempo fa) sull'Antelope Canyon, che si trova a Page, in Arizona. Si accorge che non mostrò quell'entusiasmo che ci si poteva attendere (letteralmente ci si infilava in quelle stupende grotte dalle rocce striate e a spirale). Domanda e relativa risposta: "Ci sono stato". Quella emozione si ha solo vedendo; per il resto avevo le competenze per controllare le conoscenze acquisite, per confrontare, per mettere in relazione, per correlare.
La **pedagogia della Geografia** trova il punto di partenza nell'individuazione e nella distribuzione dei fenomeni sulla terra. È una scienza dei luoghi, tenendo, però, presente che ogni oggetto di studio deve essere inserito in un sistema di riferimento, dato che c'è sempre e ovunque interconnessione e interdipendenza tra i fenomeni, nel senso che non vanno mai considerati di per sé, ma nei rapporti che intrattengono tra di loro (tra l'altro sono i rapporti e le relazioni che ci permettono di raggrupparli e classificarli). E qui, e non solo qui, gioca un ruolo fondamentale la cartografia, la carta essendo la voce della geografia: leggere carte, interpretarle, costruire e decodificare carte tematiche. E, a fianco, utilizzare istogrammi e areogrammi che visualizzino i dati, realizzare ed utilizzare tabelle. Dai dati qualitativi ai dati quantitativi e viceversa: la comunicazione attraverso linguaggi diversi. Con la consapevolezza che ogni oggetto, ogni fenomeno deve essere considerato come un anello di una catena causale nella quale ci sono sempre cause ed effetti. Considerando, infine, le variabili introdotte dal tempo (spesso inavvertite dall'uomo) e dall'azione dell'uomo stesso. Questo ci sembra il quadro di riferimento della geografia "insegnata", che spesso si è fermata alla fase della memorizzazione, pur necessaria ma non unica (le *tecniche mnemoniche molto diffuse nello studio della geografia: più generazioni hanno avuto a che fare con "Ma con gran pena le reca giù")*. Per chiudere c'è un altro aspetto da considerare. L'affermarsi dei principi e dei valori della democrazia nel contesto della nostra società ha chiamato la geografia a riflettere sui rapporti che coinvolgono tutti i soggetti che si collocano nello spazio. All'analisi della situazione non può che seguire un giudizio sullo stato delle cose, in riferimento a quei valori che abbiamo posto come regolativi dell'agire umano. L'analisi critica della realtà che sfocia nell'azione per il cambiamento.

BATTISTA QUINTO BORGHI

Attualità dell'utopia della pace di Maria Montessori

Queste righe vedono la luce in un momento drammatico caratterizzato dal gravissimo conflitto che si sta consumando in questi giorni in un'Ucraina che viene distrutta pezzo a pezzo dalle bombe, dai carri armati e dai missili e che ha prodotto e sta producendo migliaia di morti presso la popolazione civile e l'esodo di milioni di persone. Vorrei collegare questo contributo alla figura di Maria Montessori di cui ricorre quest'anno il settantesimo anniversario della morte (avvenuta il 6 maggio 1952). A lungo dimenticata e relegata a pochi accenni nei manuali di storia della pedagogia, assistiamo in questi ultimi tempi al fenomeno inaspettato della sorprendente rivalutazione della grande pedagogista marchigiana. Senza dubbio, quella della Montessori è una figura complessa e, per taluni aspetti, anche controversa. È stata medico, scienziata, docente, femminista, innovatrice pedagogica. Soprattutto ha saputo indignarsi delle condizioni in cui si trovava l'infanzia del suo tempo e vi si è opposta energicamente trovando soluzioni innovative di carattere universale che l'hanno fatta conoscere ed apprezzare in una vasta platea di estimatori. A tutt'oggi è la donna italiana più conosciuta in tutto il mondo. Ciò che si ricorda un po' meno della sua figura e della sua storia è che dopo anni di riconoscimenti e di apprezzamenti nazionali e internazionali si è via via trasformata in una figura scomoda per lo Stato italiano di allora e anche per la Chiesa Cattolica della sua epoca. Solamente in questi ultimi anni abbiamo assistito ad una vera e propria *renaissance* della pedagogia montessoriana e attualmente sono molte le esperienze educative e formative, anche in Italia, che si ispirano (più o meno liberamente) alla grande lezione educativa di Maria Montessori. Non va però dimenticato che quello della Montessori è un pensiero complesso: fin dall'inizio della sua sperimentazione educativa della prima Casa dei bambini non si è occupata solamente delle "pratiche" poi tradotte nel famoso Metodo che ancora oggi portano il suo nome ma ha anche elaborato un pensiero che nei tempi attuali rappresenta un'indubbia importante scommessa culturale e pedagogica. Se da un lato viviamo in un periodo nel quale stanno ritornando in auge le sue soluzioni metodologiche e didattiche, non dobbiamo dimenticare la portata pedagogica e culturale profonda del suo messaggio. Il merito di Maria Montessori è quello di essere stata capace di guardare nello stesso tempo vicino e lontano. È stata capace di guardare nello stesso tempo alla quotidianità con estrema concretezza (la didattica) e al futuro (la pedagogia) con uno sguardo insieme utopico e profetico. Della vita di Maria Montessori si sanno e si apprezzano molte cose ma una rimane un po' sottotraccia e mai come oggi merita un'attenzione particolare. Non dobbiamo dimenticare infatti che la sua non è stata solo una vita di successi ma è anche stata un'esule, una persona che, pur avendo goduto di molteplici riconoscimenti e fama universale si è trovata nella necessità di rinunciare alla propria appartenenza e alle proprie radici e ha dovuto trasformarsi in una migrante. Nemo profeta in patria, dunque: i suoi meriti e la sua

fama non le hanno giovato. La ragione esplicita che ha trasformato Maria Montessori da un'italiana profetessa nel mondo a persona non gradita è da rintracciare nel rifiuto a fare del suo famoso Metodo – come Mussolini avrebbe voluto - il modello educativo tout court fascista nel mondo. La questione è però più complessa e questo breve contributo non ci permette di addentrarci nel merito. Un'esperienza fondamentale e dolorosa della Montessori del primo periodo (ci riferiamo al primo decennio del Novecento) in cui ha inventato, partendo dall'osservazione sperimentale, le pratiche del suo Metodo che via via venivano applicate nelle Case dei bambini, è stata la Prima guerra mondiale del 1915-18. Tale esperienza l'ha resa consapevole dell'insufficienza in sé delle pratiche didattiche che pur con tanto successo aveva messo a punto e introdotto nelle scuole a lei ispirate. In questo senso la Prima guerra mondiale, pur nella continuità del pensiero montessoriano, segna uno spartiacque con una marcatura evidente e una trasformazione importante che le ha permesso di alzare lo sguardo dai bisogni del bambino in aula alle necessità dell'umanità intera. In questo modo l'infanzia rimane al centro di un mondo in cui i bambini possano insegnare agli adulti la pace.

Il lavoro attraverso la libera scelta

La prima espressione di pace inizia in classe attraverso il lavoro. L'uomo si costruisce lavorando, dice la Montessori; e il lavoro per il bambino in una situazione di normalità costituisce nello stesso tempo un bisogno irrinunciabile e un'esperienza che lo realizza. Quando è tranquillo e libero fa mille cose, si concentra, si apre a continue e nuove sfide, vuole incessantemente affrontare mille problemi e lo fa con tenace determinazione. Ed è nel lavoro che si esercita la volontà, in cui controlla i propri impulsi in funzione di un fine, oppure supera le sue anche più ostinate inibizioni nella prospettiva di un esito che si aspetta dalle proprie azioni. Attraverso il lavoro, scelto perché esercitato in una situazione di libertà, il bambino immagazzina i suoi sforzi dando loro una direzione imparando a controllare, a valutare più opzioni, a scegliere e, in una parola, a decidere. Un postulato educativo fondamentale di Maria Montessori è la convinzione che senza libertà non è possibile esercitare la volontà. Si tratta di un'idea di libertà che non deve essere intesa come uno sfogo senza scopo, perché l'ambiente del bambino è irto di ostacoli che ne impediscono il normale sviluppo. Non vi è perciò libertà senza accompagnamento e senza guida. Nello stesso tempo presuppone un lungo lavoro interiore del bambino su sé stesso. Il bambino conquisterà la libertà attraverso il controllo delle azioni disordinate e caotiche attraverso la progressiva conquista dell'ordine. Il bambino libero non è perciò il bambino "che fa quello che vuole" ma che compie uno sforzo continuo per controllarsi e migliorarsi. È per questi motivi che Maria Montessori ha incentrato il suo modello educativo sulla libera scelta: è importante che il bambino scelga liberamente l'attività da svolgere e il materiale da utilizzare, vale a dire se ne interessi quando la sua vita psichica è ricettiva in relazione alle azioni da compiere ed alle capacità da sviluppare attraverso le esplorazioni del materiale e le conseguenti azioni che il suo utilizzo richiede; dal canto suo, la maestra è attenta e vigile, pronta a mettergli

a disposizione il materiale di cui il bambino manifesta interesse. Per poterlo fare la maestra deve conoscere bene il piano interiore che lo fa agire e che lo porta a scegliere quel materiale di sviluppo specifico.
Sono queste le premesse pedagogiche dell'idea di pace di Maria Montessori.

Il contributo della scienza
Rivolgendo l'attenzione al mondo degli adulti, sappiamo che in natura si verificano le catastrofi, come le alluvioni o la peste. L'uomo ha progressivamente cercato di superare i rischi presenti nelle cose del mondo attraverso l'impiego della ragione e le scoperte scientifiche: ad esempio cercando le cause dei dissesti idrogeologici oppure batteriologiche. La ragione (e la scienza) che è mirabilmente servita per proteggere e preservare l'uomo da molti mali che provengono dalla natura, poco sembra poter fare nei confronti della guerra che è un fenomeno umano. La ricerca scientifica porta a svelare gli elementi nascosti della natura per contrastarne gli effetti dannosi (come avvenuto ad esempio nel caso della peste, che non era possibile superare perché non vi erano conoscenze circa gli effetti dei microorganismi): l'uomo attraverso la scienza è riuscito a tenere sotto controllo la natura, ma non riesce a tenere sotto controllo se stesso, proprio perché la guerra è un fenomeno umano. È questo il paradosso dell'uomo: può controllare la natura ma è incapace di controllare se stesso. In modo simile a quanto avveniva in passato in ambito biologico, "esistono incognite minacciose in campo morale", ed occorre realizzare una sorta di "igiene" etica sia a livello sociale che individuale, in cui la pace sia fondata sull'uguaglianza e sull'amore per l'altro. Per costruire una pace autentica bisogna ripartire dal bambino: in questa prospettiva aveva ragione Rousseau quando affermava che i caratteri puri e naturali dell'uomo sono da ricercare nell'infanzia quando ancora non ha ricevuto i guasti e le derive della società.

La pace che non è pace
Uno dei significati attribuiti alla parola pace è quello di fine della guerra. In questo caso il termine richiama il principio di conquista e l'idea della conclusione di un conflitto in cui vi è un vinto e un vincitore, in cui quest'ultimo detta, appunto, le condizioni di pace attraverso "l'adattamento forzato dei vinti". La pace, dunque, assomiglia a qualcosa di simile a un castigo in cui il popolo che è stato devastato e ha subito la sconfitta deve risarcire il vincitore. "L'errore di chiamar pace il trionfo permanente delle finalità della guerra, fa sì che non riconosciamo più la via della salvezza, quella che potrebbe condurci a raggiungere la vera pace". La pace viene confusa con il risarcimento coatto e con l'umiliazione in cui non trionfa la giustizia ma semplicemente la prevaricazione del più forte nei confronti del più debole. Non è vera pace, perché non vi è giustizia ma rovina. La pace, quella profonda, risiede nel lavoro necessario (educativo) che porta a non vedere la guerra come soluzione dei problemi e/o dei conflitti. La guerra appare come la soluzione "immediata" per risolvere un conflitto ed ha costi altissimi (senza contare che gli esiti non sono scontati), la pace è la soluzione "mediata" per risolvere i conflitti e lo fa attraverso la

ricerca di un accordo all'interno di una "unione pacificatrice": è lo sforzo prolungato per costruire stabilmente la pace fra gli uomini.

Oltre i nazionalismi
Fino a quando gli uomini si considereranno esclusivamente come appartenenti a gruppi nazionali con interessi distinti, il loro strumento principale continuerà ad essere la violenza e continueranno a rischiare di distruggersi a vicenda. In una guerra i perdenti perdono molto, ma anche i vincenti non traggono vantaggi dalla vittoria (come avveniva invece in passato). Perciò "l'impoverimento di uno non fa la ricchezza di un altro, ma il decadimento di tutti". Gli uomini (e le nazioni) dovrebbero comprendere che facciamo tutti parte di un unico organismo che è quello di appartenenza all'umanità. L'umanità dovrebbe essere la nostra unica bandiera. È assurdo battersi per i confini nazionali quando l'economia non ha confini, la scienza e la cultura li oltrepassa incessantemente e le merci li attraversano senza sosta. Non ci sono confini nazionali se non per gli uomini.

La funzione della scuola per la pace
La scuola non deve limitarsi all'istruzione ma deve essere costruttiva della pace e deve essere un'opera di portata universale. Occorre pensare – è questa la tesi fondamentale espressa da Maria Montessori in Educazione e pace (1937) - a una nuova idea di scuola e ad una nuova scienza della pace. La grande lezione di Maria Montessori rappresenta un'importante scommessa culturale e pedagogica anche per il nostro tempo. La poliedricità degli interessi culturali di Maria Montessori appare di grande interesse come il lavoro di continua ricostruzione del suo pensiero che l'ha portata a vedere insufficienti gli apporti medici e psichiatrici nei confronti dei bambini in difficoltà e ad aprirsi agli studi antropologici e alla pedagogia. Mai come in questo momento, caratterizzato da incertezze profonde, possiamo accogliere l'eredità che Maria Montessori ci ha lasciato come un patrimonio offerto a tutti noi e a cui possiamo attingere, tenendo conto tuttavia della complessità del suo pensiero, senza facili semplificazioni, ma avvalendoci di un necessario apporto critico che possa ancorare il suo insegnamento anche alla luce della ricerca pedagogica e dell'esperienza educativa successiva. Soprattutto ha posto al centro il bambino e i suoi bisogni di libertà e di autonomia, ha inteso l'educazione come diritto e come impegno civile e tale posizione è senza dubbio moderna e auspicabile anche per la scuola e l'educazione attuale. È sorprendente come Maria Montessori sia stata straordinariamente capace di guardare vicino e nello stesso tempo lontano. Indossa contemporaneamente due lenti, quella del microscopio e quella del telescopio, guarda cioè nello stesso tempo alla concretezza della quotidianità e al futuro, all'azione del singolo bambino sul materiale di sviluppo ai grandi temi del diritto e della pace, dalla vita pratica all'utopia pedagogica.

ENZO CAPIZZI
Io, l'antropologia culturale e l'UTE

L'UTE è nata trent'anni fa. Allora non c'ero. Se dicessi "perché non ero ancora nato", direi una plateale bugia, facilmente smentibile dall'Ufficio Anagrafe. C'ero (nella vita, a Modena), ma gli eventi esistenziali, obbligati o voluti, mi avevano impedito di farne parte. Si trattava degli impegni di famiglia; degli impegni di un lavoro che non avevo scelto, ma che cercavo di svolgere se non con entusiasmo, almeno con dignità; di curiosità che mi portavano ad intraprendere, anche a livello universitario, ricerche e studi che, da ragazzo, non avevo potuto fare; dell'esigenza di viaggiare per conoscere nuovi mondi e fare nuove esperienze e che assorbiva tutti gli spazi che riuscivo a ritagliarmi. Sono salito sul treno dell'UTE oltre 10 anni fa, quando i miei impegni mi hanno concesso una relativa libertà e quando ho ritenuto di avere le competenze necessarie. Qui avrei potuto realizzare la mia vocazione più autentica, quella di insegnante, e intraprendere una nuova esperienza: dalla direzione di un reparto dell'INPS, con le sue questioni burocratiche, all'esposizione di fenomeni e problemi di antropologia culturale, attraverso Corsi e Laboratori a "studenti" non più adolescenti. L'UTE era già una realtà consolidata: c'era già un vasto ventaglio di offerte culturali, un nutrito numero di professori che assicuravano, con le loro conoscenza e la loro esperienza didattica, un elevato livello di insegnamenti, un sorprendente numero di persone avide di acquisire conoscenze ulteriori in campi del sapere che magari li incuriosivano da tempo, ma che i loro impegni avevano loro impedito di approfondire in maniera sistematica. Ho presentato la mia domanda, ho avuto un colloquio col Presidente che ha valutato adeguate le mie competenze e che, forse, sentiva l'esigenza di integrare quanto già offerto dall'UTE con un insegnamento di antropologia, una disciplina che cominciava ad acquisire una crescente risonanza.
Così ho cominciato un nuovo viaggio. In un'aula scolastica di "terzo livello". Chiedo scusa se uso il termine "io" e un tono autobiografico. Ma anche l'antropologia – da qualche tempo – spesso lo privilegia. Lo fa ad esempio, **Marc Augé** in "Un antropologo nel metro". Lo fa – lui, come altri - preferendolo al tono impersonale, oggettivante dei saggi dell'antropologia classica per avvertire che nessuna ricerca antropologica, anche se ha pretesa (o presunzione) di scientificità e di assolutezza, può prescindere dalla soggettività dell'autore. Io vedo ciò che cerco e ritengo significativo ciò che posso includere nei miei parametri teorici, nei miei paradigmi concettuali. Salvo, magari, ad essere, poi, spiazzato dalla realtà che osservo e che mi obbliga a rivedere i miei piani di lavoro, e – denunciando la mie categorie come stereotipi – mi impone di rivederle, di integrarle, di capovolgerle anche. Uso un tono autobiografico anche perché la mia collaborazione con l'UTE è partita da un'esigenza personale di condivisione: avevo già fatto molti viaggi, acquisito esperienze e conoscenze, mi sono posto

molte domande e mi sono dato alcune risposte (provvisorie). Ma mi chiedevo: se non ne parlo a qualcuno, a che serve? E il confronto con altri (i professori dell'UTE come gli studenti) non può essere produttivo, certo per me, ma forse anche per gli altri? Il mio viaggio è partito da qui. Ci sono vari tipi di viaggio.
Il viaggio reale (quello che si fa da un luogo all'altro, quando si prende un aereo, un treno, un'auto). Il viaggio metaforico (anche la vita è un viaggio, fatta di partenze, di fermate, di ripartenze, di cambi di itinerari). Il viaggio attraverso le conoscenze e le idee. In ogni caso il viaggio è necessario, se non si vuole restare fermi: sul divano di casa, a guardare il proprio cortile, a rimanere prigionieri nelle proprie convinzioni. Il poeta congolese, **Patrik Lumumba** (che ho citato anche in altre occasioni) scrive:

Vivere una sola vita
in una sola città,
in un solo paese,
in un solo universo,
vivere in un solo mondo,
è prigione.
Conoscere una sola lingua
un solo lavoro
un solo costume
una sola civiltà
conoscere una sola logica
è prigione.

Lo stesso concetto che l'archeologo francese **Paul Veyne** esprimeva in questi termini: «Ostinarsi a conoscere una sola cultura, la propria, significa condannarsi a vivere una vita soltanto, isolati dal mondo che ci circonda». Certo, ogni viaggio può metterci in apprensione. Perché ci fa uscire da una rassicurante *routine*, da abitudini consolidate, da rapporti sociali cementati dal tempo. Il viaggio impone la rottura degli equilibri, l'incontro con luoghi nuovi e nuove persone, la necessità di rinegoziare rapporti (spaziali, personali, intellettuali), una nuova identità anche. L'antropologia mi ha insegnato, però, la necessità del viaggio. Il "viaggio" è il suo elemento fondante. In quanto disciplina che può essere definita come studio "dell'uomo sull'uomo" impone una dislocazione in cerca degli innumerevoli sistemi di credenze e pratiche che i diversi gruppi sociali hanno posto in essere nel tempo e nello spazio. L'antropologia vuole uscire dal Noi e andare incontro all'Altro. Può essere un viaggio "di seconda mano", come quello compiuto dai primi antropologi, detti "da scrivania", perché si servivano di report e osservazioni fatte da altri (esploratori, mercanti, missionari) o può essere uno spostamento "sul campo", per andare ad incontrare gli altri a casa loro e fare osservazioni dirette. L'incontro, che ci mette faccia a faccia con la diversità, crea sempre uno spaesamento, incrina le nostre certezze. Ciò che ci sembrava "naturale" (e quindi assoluto, stabile, statico, permanente) non lo è più, se messo di fronte alla pluralità

dei "costumi" (cioè delle culture) fatti di cose fluttuanti, mutevoli, contraddittorie. **Pascal** aveva così descritto questo stato: «Ho veduto tutti i paesi e gli uomini cambiare; e così, dopo molti cambiamenti di giudizio (...), mi sono convinto che la nostra natura non è se non continuo mutamento, e da allora non ho più mutato (...) Ho una gran paura che questa natura [la natura umana] sia anch'essa un primo costume, così come il costume è una seconda natura (…) Il costume è la nostra natura». E ancora: «Noi voghiamo in un vasto mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine al quale pensiamo di ormeggiarci e di fissarci vacilla e ci lascia; se lo seguiamo ci si sottrae scorre via e fugge in un'eterna fuga. Nulla si ferma per noi. E questo lo stato che ci è naturale, e che tuttavia è contrario alle nostre inclinazioni». Per Pascal costume e natura, intrecciandosi, subiscono una contaminazione reciproca: la natura viene concepita come fatta in gran parte di costumi, i costumi danno luogo a una sorta di naturalizzazione. **Montaigne**, che non solo era giunto alle stesse conclusioni, ma aveva spiegato come questo processo si verifichi, scrivendo: «Le leggi della coscienza, che noi diciamo nascere dalla natura, nascono dalla consuetudine [*coustume*]; ciascuno infatti, venerando intimamente le opinioni e gli usi approvati e accolti intorno a lui, non può disfarsene senza rimorso, né conformarvisi senza soddisfazione (…) Ma il principale effetto della sua potenza è che essa [la consuetudine, il costume, dunque la cultura] ci afferra e ci stringe in modo che a malapena possiamo riaverci dalle sua stretta e rientrare in noi stessi per discorrere e ragionare dei suoi comandi. In verità, poiché li succhiamo col latte fin dalla nascita e il volto del mondo si presenta siffatto al nostro primo sguardo, sembra che noi siamo nati a condizione di seguire quel cammino. E le idee comuni che vediamo aver credito intorno a noi e che ci sono infuse nell'anima dal seme dei nostri padri, sembra siano quelle generali e naturali. Per cui accade che quello che è fuori dai cardini della consuetudine lo si giudica fuori dai cardini della ragione; Dio sa quanto irragionevolmente, perlopiù». D'altra parte, anche l'identità – quella di un individuo come quella di un gruppo sociale – non può essere considerata come qualcosa di statico. È dinamica e processuale. Come dice **Bauman**, in *Intervista sull'identità,* è da considerare un obiettivo, uno scopo, piuttosto che un fattore predefinito: qualcosa che va inventato piuttosto che scoperto, il traguardo d'uno sforzo; qualcosa che è necessario costruire da zero o selezionare tra offerte alternativa. E lo è tanto di più nell'epoca attuale e che il sociologo e filosofo polacco, usando un'espressione che gli è cara, definisce "liquida": «La costruzione dell'identità ha assunto la forme di un'inarrestabile sperimentazione». Il bisogno di identità persiste, ma, mentre gli elementi identitari ascritti, stabili e stabilizzati, tendono ad affievolirsi, a non essere più totalizzanti, perdono importanza (o scompaiono), l'identità è sempre più costruita e processuale. L'identità, qualsiasi identità – intesa come ancoraggio consolidato, permanente, o almeno di lungo periodo – appare "elusiva", "di natura provvisoria", dato che l'uomo d'oggi aspira continuamente a cambiarla.

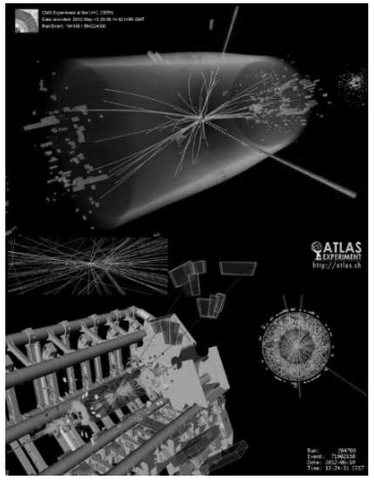
Già **Pico della Mirandola** aveva sognato un "essere umano che diventa come il leggendario Proteo, cambiando forma da un momento all'altro e attingendo liberamente qualsiasi cosa gli piaccia in quell'istante dal contenitore senza fondo delle possibilità". **Peer Gynt** (il protagonista dell'opera di Ibsen del 1867) è ossessionato dall'idea di rimanere inchiodato a un'identità fino alla fine dei suoi giorni, dall'ambizione di sperimentare ogni possibilità. Salvo a poi a chiedersi, confuso e disorientato: «Sai dove sia stato Peer Gynt in tutti questi anni? (…) Dov'era il mio io vero, intero?». Egli esprime un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'identità: sfuggita come prigione, ma ambìta come ancoraggio. Quando l'identità perde i suoi ancoraggi sociali, si cerca un nuovo «noi» di cui entrare a far parte. Cosa c'entra tutto questo con me e l'UTE? Sicuramente ho esagerato i toni, suscitando l'impressione di voler inserire la mia piccola vicenda, privata e personale, in un quadro di riferimento troppo ampio ed "alto". Certo non volevo stabilire accostamenti, che – date le proporzioni – suonerebbero goffamente esagerati, privi di ogni concordanza di scala. Avvalendomi di "ganci" concettuali messimi a disposizione dalla riflessione antropologica, volevo solo dire che intraprendere nuove esperienze – com'è stata la mia collaborazione all'UTE, che considero di notevole importanza nella mia vicenda esistenziale – ha implicato un nuovo viaggio e un cambiamento (parziale) di identità e mi ha messo di fronte a sfide problematiche. Sarei stato capace di inserirmi in nuovo ambiente in modo produttivo? Perché e come parlare agli adulti di antropologia culturale? Sono partito da alcune assunzioni. Gli "allievi" che avrebbero frequentato i miei corsi erano "volontari", che non volevano essere annoiati con barbose lezioni di tono accademico. D'altra parte – proprio perché adulti (cioè con una formazione di base ed esperienze già acquisite) e non obbligati (come lo sono i ragazzi delle scuole dette, appunto "dell'obbligo") – cercavano nuove nozioni, non banali o banalizzate, da inserire nel proprio bagaglio, che fornissero stimoli di riflessione su quanto si sapeva già e su quanto non si sapeva ancora. Inoltre, il rapporto non poteva essere di tipo cattedratico, ma di tipo socratico: un "simposio" in cui dialogare, un viaggio da intraprendere insieme. E proprio dal viaggio ho scelto di partire. Un metodo possibile era quello di fare una storia dell'antropologia: metodo legittimo, quello che si usa nelle Università per gli studenti del primo anno, ma con due inconvenienti: il primo era quello monodirezionale, dell'unilateralità (un sapere che va dal docente all'allievo); il secondo di trasformare l'antropologia – una disciplina effervescente, ricca di fenomeni e di idee; un mondo, anzi più mondi, da vedere e da pensare – in un elenco di date, di autori, di titoli di opere, di "ismi" (l'evoluzionismo di Tylor, Morgan, Frazer; il funzionalismo di Malinowski, lo storicismo di Boas, lo strutturalismo di Radcliffe – Brown; lo struttural – funzionalismo di Lévi – Strauss). "Perciò (come già dicevo sul numero della Bacca dedicato a "Una didattica per gli adulti") ho preferito, fin dall'inizio, un metodo diverso, utilizzando le conoscenze e i materiali, anche visivi, acquisiti attraverso la mia pluriennale esperienze di viaggio, che mi ha consentito di entrare in contatto con una pluralità di popoli e paesi", cercando, "di ogni paese e di ogni

popolazione di far emergere gli aspetti della loro cultura che mi sembravano più interessanti". Per fare degli esempi: la Sicilia e il Libano mi hanno consentito di approfondire il fenomeno del sincretismo culturale, Sulawesi e il Madagascar quello del culto dei morti (che qui assume particolare rilevanza, diviene il perno attorno a cui ruota la vita sociale dei vivi), lo Sri Lanka i principi del Buddismo e il complesso rapporto tra filosofia e religione, e così via. Lanciando un messaggio su cui stimolare la riflessione: l'antropologia è, come viene talvolta definita, lo "studio delle differenze", ma tali differenze si giocano entro un unico recinto, quello del genere umano, il che ci rende mutualmente intellegibili e ci aiuta a contrapporci ad un orientamento di drammatica attualità: la paura del diverso, dalla pluralità, della contaminazione. Il filosofo Tzvetan **Todorov** scriveva: «La pluralità delle culture non impedisce affatto l'unità dell'umanità. Nessuna cultura è di per sé barbara». Prima di lui, in un libro scritto nel 1784 e ignorato per 200 anni, *Idee per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, Kant osservava che il pianeta su cui viviamo è una sfera e tutti noi viviamo e ci spostiamo su questa sfera, non abbiamo altro posto in cui andare e dunque siamo destinati a vivere per sempre in reciproca contiguità e compagnia. Il destino che la Natura ha scelto per noi, l'orizzonte ultimo della nostra storia universale, che, stimolati e guidati dal raziocinio e dall'istinto di conservazione siamo destinati a perseguire e a tempo debito raggiungere, è una «perfetta unificazione civile del genere umano». Un'utopia che Kant, al contrario del cinismo dei fomentatori d'odio verso ogni forma di diversità (da eliminare, o, quanto meno, da ghettizzare) vedeva come necessaria, ma anche come positiva e perfino gioiosa. Ci facciamo la guerra, erigiamo muri, costruiamo lager o impariamo la difficile arte della convivenza e del rispetto reciproco, guardando la diversità come mezzo per non appiattirci in un ologramma, come opportunità di arricchimento reciproco?
Mi sembra di aver trovato uno spunto forte da sottoporre al dialogo e un metodo efficace per esporlo. Che ha suscitato interesse e curiosità, che ha spinto parecchie persone a riflettere e discutere. Continuerò a tenere Corsi all'UTE? Finché mi divertirò a farlo e finché avrò l'impressione di fare qualcosa di utile. Poi magari sfrutterò le osservazioni fatte in questi anni, in questo viaggio, per scrivere una antropologia dell'UTE. Sarebbe un esercizio serio e divertente (divertente perché serio).
Allineare qualche annotazione per cercare di rispondere ad alcune domande. Cos'è, com'è questo gruppo sociale? C'è qualcosa che ne definisce la specificità? Qual è l'elemento identitario che tiene insieme parecchie centinaia di persone di diversa origine geografica e provenienza sociale, ciascuna con un proprio *back ground* lavorativo ed esistenziale, ciascuna con un proprio universo valoriale, ma aperte a nuove conoscenze, disponibili a mettere in discussione nel dialogo con gli altri credenze e stereotipi? Come si colloca l'UTE nella realtà modenese? È come un bar frequentato da gente che non ha nient'altro da fare o un'istituzione utile, se non necessaria?
Forse non realizzerò mai questo progetto, ma è interessante pensarci.

LUIGI BORGHI

Dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande

Lo scibile umano sta crescendo ad una velocità sufficiente per compensare la rapida espansione di questi due orizzonti?
Io mi auguro proprio di sì, anche se i segnali di questo inizio millennio non sono poi così incoraggianti. Non siamo ancora riusciti a conciliare la relatività generale di Einstein (divulgata nel 1915) con la meccanica quantistica (primi esperimenti nel1925), nonostante sia l'obiettivo di buona parte degli istituti di ricerca di tutto il mondo. Una conciliazione necessaria per poter capire sia l'infinitamente piccolo del mondo delle sub particelle atomiche che l'infinitamente grande della ragnatela cosmica e forse, del Multiverso.
I padri fondatori della meccanica quantistica come Werner Heisenberg, Erwin Schrödinger, Max Planck, Paul Dirac e John von Neumann, si resero conto di aver aperto un *vaso di pandora* dimostrando in modo indiscutibile che quando si scopre un aspetto della natura inevitabilmente si porta dietro altre perplessità.
In particolare, la forza di gravità resta un mistero perché mentre nei macrosistemi si comporta esattamente come Einstein aveva previsto, nel nano mondo delle particelle invece essa si comporta in modo assolutamente diverso. Il seguente aforisma del grande fisico John Wheeler fa capire bene che non è ancora tutto chiaro: *"Mass tells space-time how to curve, and space-time tells mass how to move"* (La massa dice allo spazio-tempo come curvarsi e lo spazio-tempo dice alla massa come muoversi). Anche se sembra che si stia navigando a vista, i progressi della ricerca scientifica fatti in questo enorme bacino di fisica cha va dal quark al multiverso, sono stati tantissimi.
Un'affermazione che sembra in contrasto con il fatto che da quasi un secolo lottiamo per risolvere il conflitto tra relatività generale e fisica quantistica, ma la realtà è che il volume di esperimenti da realizzare per arrivare a guadagnare un piccolo dato significativo aumenta sempre di più sia in quantità che in difficoltà. Un andamento asintotico: ci si avvicina continuamente al traguardo ma un divario rimane sempre, anzi spesso le nuove scoperte creano enormi vuoti con nuove domande che prima non ci passavano neanche per l'anticamera del cervello!
La velocità di apprendimento, quindi, è un elemento fondamentale per poter seguire la fisica e l'astrofisica moderna. Conseguentemente, per apprendere le sempre nuove nozioni, leggi e segreti della materia e dell'universo la divulgazione e l'insegnamento devono andare di pari passo.
Questa è l'impronta che caratterizza la disciplina di astrofisica ed astronautica della Università per la Terza Età. Viviamo ora in un mondo che va molto velocemente non solo nella scoperta di nuovi aspetti della natura, ma anche nello sviluppo di nuove tecnologie. Arrivare prima oggi nella ricerca di risultati scientifici significa poterli sfruttare a livello globale.

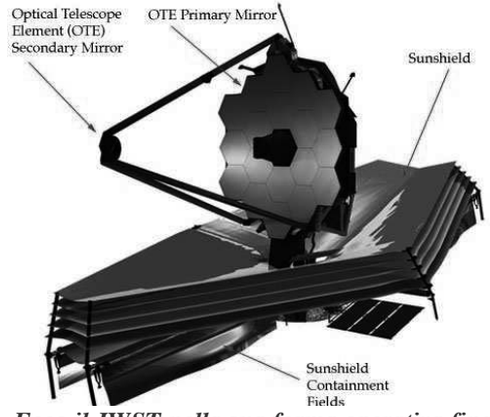


Fabiola Gianotti, direttore del Cern di Ginevra, dove si trova il più grande acceleratore di particelle del mondo, il Large Hadron Collider (Lhc). Fu con questo strumento che nel 2012 si rilevò per la prima volta la presenza del teorizzato ed introvabile bosone di Higgs.

I parametri in gioco su cui si misurano i più grandi istituti di ricerca mondiali supportati più o meno dai governi locali ed in alcuni casi da coalizioni di governi sono riassunti in questa considerazione: riuscire ad osservare sempre meglio i fenomeni della natura.
In altre parole: riuscire a "guardare" il *micromondo* e l'intimità della materia sempre più dettagliatamente; riuscire a "guardare" il *macromondo* sempre più lontano e sempre più dettagliatamente; far collidere tra loro protoni a velocità sempre maggiori (anche se siamo già vicinissimi al limite); andare sempre più lontani nello spazio in tempi sempre più brevi ed in sicurezza.
Tutti questi strumenti soggetti ad innovazione sono a loro volta sottoposti ad altri aspetti che caratterizzano la competizione e che devono essere minimizzati: i costi ed i tempi di sviluppo.
Una di queste tecnologie che ha avuto la sua massima visibilità mediatica recentemente, a partire dal giorno di Natale del 2021 è stato sicuramente il lancio del telescopio spaziale **JWST *(James Webb Space Telescope)***. Un progetto da dieci miliardi di dollari che trova le sue origini addirittura nel secolo scorso, nel 1995, presso il Goddard Space Center della NASA. Inizialmente fu chiamato *Next Generation Space Telescope* proprio perché avrebbe dovuto fin dall'inizio sostituire il vecchio e glorioso Hubble. Nel 2002 fu poi rinominato *James Webb* in onore dell'omonimo ex amministratore della NASA nel periodo "caldo" della corsa allo spazio tra USA e URSS. Una competizione partita con lo Sputnik sovietico nell'ottobre del 1957, terminata poi dagli statunitensi sulla Luna, il 20 luglio 1969, con la mitica frase di Neil Armstrong: *"Questo è un piccolo passo per un uomo, un gigantesco balzo per l'umanità"*.

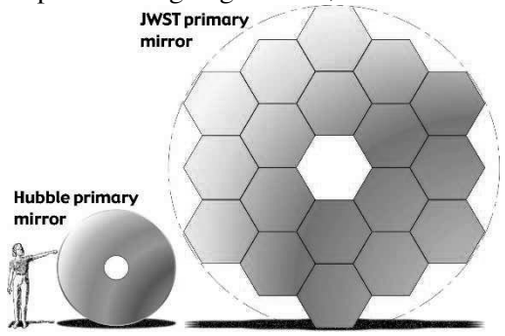
Un progetto che ha visto la stretta collaborazione tra americani, canadesi ed europei e che ha subito innumerevoli rinvii e aumenti di budget. Poi finalmente il 25 dicembre 2021 ha preso il volo su un vettore Ariane V dalla base di lancio ESA (Centre Spatial Guyanais) a Kourou, nella Guyana francese. C'è stato molto riserbo sul trasporto dal cantiere di assemblaggio finale in California presso lo stabilimento di Nortrop Grumman alla base di Kourou perché si temeva che malviventi potessero tentare di rubarlo lungo il tragitto per chiedere un riscatto.
Perché in Guyana Francese? Perché è vicina all'equatore, dunque, la Terra può dare una bella spinta in più con la sua rotazione rispetto a Cape Canaveral!
Il lancio ha tenuto con il fiato sospeso mezzo mondo. Oltre che qualche migliaio di tecnici che hanno contribuito alla sua progettazione, costruzione e collaudo a terra, tutta la comunità scientifica si attende da questo telescopio dati inimmaginabili fino ad oggi. Perché il fiato sospeso? Perché non si tratta del solito lancio di un satellite (anche se pure quello, diventata una routine, nasconde sempre rischi notevoli) ma di un enorme struttura ridimensionata e ripiegata su sé stessa per consentirle di essere posizionata sulla vetta del razzo (come si vede in figura). Dopo il raggiungimento dello spazio esterno privo di atmosfera e dopo aver spento i motori del secondo stadio, finalmente ha cominciato ad aprirsi per assumere il suo profilo definitivo come nell'immagine accanto. Questa operazione però ha richiesto circa 50 dispiegamenti che sono andati tutti a buon fine.
I dispiegamenti sono stati attivati da sistemi idraulici, elettrici, meccanici, etc… per un totale di 344 *"single point of failure"*, ovvero singoli passaggi che devono funzionare affinché la missione abbia successo.

il JWST ripiegato nella carenatura del vano di carico (firing) dell'Ariane V



Ecco il JWST nella sua forma operativa finale

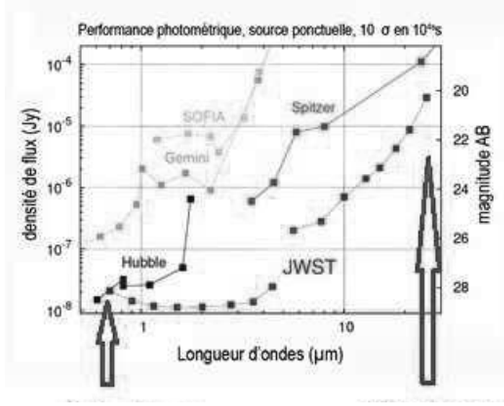
Se uno solo di questi punti o di questi attuatori da poche decine di dollari avesse fallito il suo compito, tutto il progetto da dieci miliardi di dollari sarebbe fallito. Per dare un'idea, la sequenza di atterraggio del rover *Perseverance* su Marte, che è durato 7 minuti, contava circa un terzo di *single point of failure*, e la sequenza fu soprannominata dalla NASA *"i 7 minuti di terrore"*. Qui ci sono state settimane di vero terrore!
Ma è andata bene! Ora è completamente dispiegato e sta andando nella sua orbita sul punto di Lagrange L2 a 1,5 milioni di km dalla Terra.



Nell'immagine vediamo un confronto per rendere più chiaro la dimensione dello specchio primario.

Perché è tanto importante questa impresa?
È da diversi anni che nel mondo scientifico legato alla cosmologia, astrofisica e planetologia ci si dibatte sulla competitività dei piccoli telescopi spaziali rispetto ai grandissimi telescopi terrestri. I primi sono costosi e difficili se non impossibili da aggiornare o riparare, ma privi di interferenze atmosferiche e disturbi "terrestri". I secondi possono essere molto più grandi, costano meno, sono di facile accesso, ma comunque sempre limitati dalla interferenza atmosferica. La domanda è questa: è meglio un telescopio terrestre con uno specchio di 39 metri di diametro come il E-Elt *(extremely large telescope)*, posto in Cile a 3000 metri di quota oppure il JWST di 6.5 metri posto a 1,5 milioni di km dalla Terra? Beh... nel dubbio li stanno facendo entrambi!
Se questa missione fosse fallita nessun paese occidentale avrebbe mai più ripreso in mano il progetto e sarebbe stato sicuramente un bel trampolino di lancio per la Cina che sta entrando a pieno titolo nel club della ricerca spaziale e non ha problemi di budget.
Non sono solo le dimensioni dello specchio di 6,5 metri a rendere il JWST uno strumento eccezionale ed unico nel suo genere. Lo specchio primario è realizzato con 18 esagoni di berillio rivestiti di una sottilissima pellicola di oro che formano un'area di raccolta di 25.4 metri quadrati. Il berillio è dannoso se inalato ma è stato comunque usato perché è molto leggero e rigido ed ha un'ottima stabilità dimensionale al variare delle temperature. Dote fondamentale per una macchina che deve lavorare nel freddo dello spazio a – 233 gradi Celsius ma che ha viaggiato sulla terra a temperatura ambiente e si trova sotto agli schermi rivolti verso il sole che *scottano* a 85 gradi. Ma quello che più importa è

la pellicola d'oro sullo specchio che è ideale per riflettere i raggi infrarossi.
Infatti, al contrario del suo venerando e glorioso predecessore, l'Hubble, il JWST lavora anche nel campo dell'infrarosso, caratteristica questa indispensabile per poter indagare ancora più lontano. Per chiarire meglio questo aspetto va detto che più andiamo lontano con lo sguardo e più gli oggetti osservati si allontanano velocemente dal sistema solare, in tutte le direzioni. Ciò è dovuto alla espansione dell'universo determinato dalla costante di Hubble (che vale circa 75 km/s per megaparsec di distanza).
Pertanto, quando parliamo di galassie distanti oltre dieci miliardi di km la loro luce, generata appunto dieci miliardi di anni fa, ci arriva con una dilatazione della frequenza tale (chiamato ***redshift***) che la pone nell'area degli infrarossi, ben oltre lo spettro del visibile.



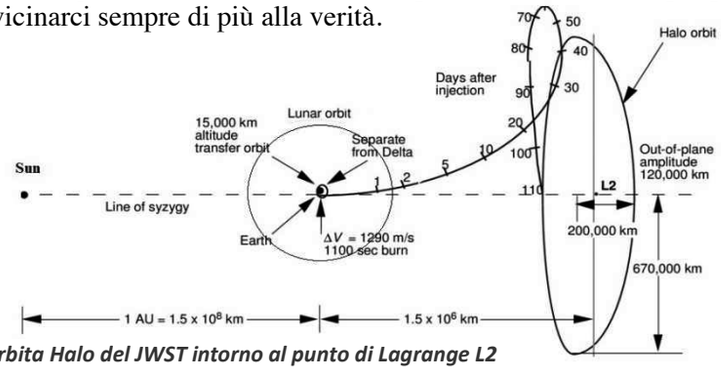
Lo spettro operativo del JWST

L'ottica del James Webb Telescope è limitata dalla diffrazione per lunghezze d'onda maggiori di 2 micrometri, ma dovrebbe fornire prestazioni eccellenti su tutto il suo intervallo di lunghezze d'onda da 28 micrometri fino a 0,6 micrometri. Ci si aspetta di arrivare oltre i 13 miliardi di anni luce per vedere la formazione delle primissime stelle giganti.
Non solo! Potrebbe anche scoprire più cose sui pianeti che ruotano intorno ad altre stelle, gli esopianeti o pianeti extrasolari. Potremo così capire come si formano i dischi planetari, ottenere immagini più nitide dei pianeti stessi e poter esaminare attraverso la spettrometria la composizione della loro eventuale atmosfera. Scoprire se il pianeta è abitabile o se è già sede di vita aliena.
Da dove opererà il telescopio?
Al contrario degli altri, tanti, che operano in orbita terrestre o eliocentrica, JWST, vista la sua necessità di guardare nel campo dell'infrarosso, deve operare in una zona protetta dai raggi solari.

Sunshield distesi in laboratorio

Quindi, oltre ai suoi cinque schermi solari (*sunshield*), si posizionerà in orbita attorno ad L2 (chiamata *orbita halo*), un punto di Lagrange che si

trova ben oltre la Luna, a circa 1,5 milioni di km da noi. L2 resta sincrono angolarmente con l'orbita terrestre per cui la Terra si troverà sempre tra lui e il Sole. Questo è il JWST e tanto altro. Insomma, uno strumento tecnologico che aumenterà ancora la velocita di crescita dello scibile umano e che inevitabilmente ci porterà altri quesiti. Quesiti che sono indispensabili alla scienza per progredire e per avvicinarci sempre di più alla verità.



Orbita Halo del JWST intorno al punto di Lagrange L2

La UTE si propone come mezzo di divulgazione e accrescimento culturale per diffondere le novità scientifiche traducendole in un linguaggio adeguato senza sacrificarne i contenuti. La velocità di crescita della conoscenza scientifica, come abbiamo detto e visto, nell'ultimo secolo è aumentata parecchio e continuerà a farlo. Ciononostante, l'UTE può inseguire questa crescita quasi esponenziale perché è flessibile ed animata da docenti che amano questo lavoro dove l'aggiornamento è considerato non una fatica ma una risposta alla imperante curiosità che caratterizza il docente UTE. Non solo! Tutto ciò è possibile perché la UTE ha una grande risorsa che permette alla macchina organizzativa di funzionare: i volontari. Sono loro che consentono di organizzare le lezioni in sicurezza, di organizzare viaggi didattici, di assistere le lezioni ed alle conferenze e di svolgere le sempre più complesse procedure amministrative. Sono loro che rendono la UTE possibile! Senza di loro un docente sarebbe sono un appassionato ricercatore che non ha i mezzi per condividere i suoi risultati. Ci sono voluti anni di esperienza, di errori, di correzioni, di lotta con gli eventi (tra gli ultimi il Covid che ci sta togliendo tante risorse) ma siamo ancora qua!
La scienza va avanti e la UTE la segue.

Link proposti:
https://www.astrospace.it/2021/07/29/la-guida-completa-al-james-webb-space-telescope/
https://youtu.be/RETt2HDYbDM
https://jwst.nasa.gov/content/webbLaunch/whereIsWebb.html
https://www.space.com/james-webb-space-telescope-mirrors-deployed?utm_source=SmartBrief&utm_medium=email&utm_campaign=58E4DE65-C57F-4CD3-9A5A-609994E2C5A9&utm_content=00E5DFE8-18A0-4195-8278-F381B15D033A&utm_term=8d9f248e-c8fe-429d-b63f-d50ff755a1ab

MARIA ASSUNTA DEVOTI

Insegnare a sognare: presente, passato e possibile futuro del cinema

"Chi vuole avere visioni del mondo vada al cinema" questa l'affermazione pronunciata all'inizio degli anni '20 in modo scarno, quasi trenchant da Max Weber, uno dei grandi padri delle scienze storico-sociali, chiamate poi scienze umane, che aggiunse poi "Chi vuole creder vada a messa". Duplice giudizio che individuava nella nuovissima arte la fonte di un desiderio comunicativo, da un lato con gli altri e dall'altro con sé stesso, desiderio contrapposto alla serietà della conoscenza scientifica, individuo senziente contrapposto all'individuo sapiente. L'uomo oggetto del desiderio, del sogno ad occhi aperti, delle emozioni che rappresenta sé stesso in movimento: nei graffiti preistorici della caccia e della cerimonia religiosa troviamo la risposta incisa nella pietra; prima di essere sapiens l'uomo è ludens, vuole giocare con gli altri, comunicare emozioni prima ancora che pensieri.

Si va dunque al cinema oggi per fruire di un'arte relativamente giovane, che in due secoli scarsi ha saccheggiato tutte le altre, pittura e scultura, musica e teatro – Vladimir Majakovskij sosteneva che "il cinema è la logica conclusione di tutte le arti" e che perciò come arte svolge una precisa funzione educativa. La forza del cinema consiste non solo nella possibilità di rimandare in modo immediato ad ambiti spaziali e temporali e a soggetti ben definiti, facendosi efficacemente emergere fatti o problemi, ma, anche - grazie alla sinergia del linguaggio parlato, visivo, gestuale e musicale - nella forte presa emozionale che dà luogo a coinvolgimento e identificazione, suscitando interrogativi e motivando all'approfondimento.
Andare al cinema non è come andare a teatro, non è vedere una realtà resuscitata con trama, sfondo e attori in carne ed ossa; al cinema la realtà è finta, andare al cinema significa evadere dalla realtà, non vedere la realtà. Non è reale l'occhio della macchina da presa, così duttile, rapido e performante che si sostituisce a quello dello spettatore, un occhio che può allontanarsi a qualsiasi distanza dall'oggetto, abbracciare un campo visivo il più grande possibile, o fissarsi sul più piccolo particolare. Un occhio mobilissimo, capace di incredibili e improvvise sortite nello spazio Allo stesso tempo l'orecchio attento del microfono carpisce con la stessa facilità e rapidità, sia il più tenue mormorio umano sia una potente esplosione lontana.

Non per vivere la realtà quindi. Ma si va al cinema per provare una vasta gamma di emozioni che diffondono messaggi, insegnamenti, una pedagogia primaria che in un secondo tempo potrà essere esaminata, il che significa "raffreddata". Il cinema non replica il vero (per questo, lo sappiamo, ci sono i documentari che con virtuosismi tecnici riescono a neutralizzare il pericolo della noia) ma è l'arte dell'immaginazione, delle emozioni; grazie alla potenza comunicativa che favorisce il coinvolgimento e l'identificazione, un film può far emergere ideali o pregiudizi

mettendoli successivamente in discussione e favorire l'ampliamento dei punti di vista. In questo senso il cinema contribuisce fattivamente alla costruzione di un immaginario collettivo e dell'insieme dei valori di una società., prendendo le mosse dalla semplice illusione per arrivare a tutta la gamma complessa delle emozioni.

La pedagogia implicita nello specifico filmico che contrassegna i generi cinematografici, a imitazione dei generi letterari, rispecchia tutto un mondo di aspettative che precedono l'andare al cinema. Prima di muovere le gambe si attiva la decisione di vedere "quel" film che già emotivamente si pregusta. Si vuol vedere un film drammatico, ovvero serio, o comico, o tutto un contorno di contaminazioni (zona grigia dei film che ci si aspetta siano un misto di pianto, sorriso, suspence…) ed emergono le categorie argomentative: un film di attualità, storico, di avventura, politico-sociale, brillante, giallo, fantascientifico e quant'altro. Il vedere è preceduto da questa decisione e magari seguito dalla riflessione, dal giudizio che si dà confrontando le aspettative del "prima" con le reazioni del "dopo".

Qui maturano altri aspetti significativi: il voler andare al cinema comporta alcune fondamentali scelte rispetto al non voler uscire di casa per goder un film in solitudine o al massimo in una compagnia ristretta. Andare al cinema, vedere un film sul grande schermo, in mezzo alla gente, entra in una logica di partecipazione, magari condivisione, complicità con lo spettatore che assume un ruolo attivo, con gli altri che fanno da spalla quando il religioso silenzio in sala (di remota origine teatrale) è squarciato da una risata o percorso da un gemito di orrore, in un cerimoniale di sfogo collettivo. Non a caso l'andare a vedere un certo film allarga l'audience, che solo audience non è, a tutte le sue componenti (infantile, giovanile o matura) in un momento significativo di alleanza sociale e generazionale. Emerge in questa alterità il divario, diciamolo chiaro, tra uso privato e uso pubblico della funzione cinematografica. Non si tratta semplicemente di piccolo e grande schermo, di poltrona di casa o poltrona in sala, la scelta di fondo è quella dell'immersione aperta in una identità collettiva o nel godere in solitaria di un bene privato.

Spettatore non è solo chi si siede su una poltrona al cinema o sul divano di casa ma anche, e soprattutto, chi mette in atto processi di visione complessi, riassumibili in un'attività decodificatrice ed una attività interlocutoria. Nella prima, lo spettatore riceve informazioni frammentarie che collega in un insieme dotato di logica; la seconda rende lo spettatore attivo, lo spinge a reagire con emozioni, gesti, comportamenti nella maggior parte dei casi condivisi. Così come il telescopio ha svelato aspetti dell'universo prima ignoti, anche il cinema ha cambiato la nostra visione del mondo, aiutandoci a penetrarlo ed esplorarlo come una realtà fluida, mobile, caratterizzata da variabilità di relazioni e instabilità dei punti di riferimento in contrapposizione ad una visione basata su valori fissi e forme espressive rigide, incapaci di cogliere quel mondo animato e quella mobilità perpetua che il cinema rende molto efficacemente.

Questo ad oggi. Ma cambierà e come il cinema e l'impatto del cinema su spettatore e audience? Il ruolo visivo, predominante all'inizio dell'era cinematografica, tende fatalmente ad arretrare, già nei primi decenni della breve storia del cinema, con la contrapposizione muto/sonoro. Il primato dell'occhio perde colpi da subito quando l'orecchio acquista il suo spazio con l'avvento del sonoro, che fa scattare la contrapposizione "classista" tra la raffinata qualità del film muto e la superficiale quantità del film sonoro. L'esempio iconico di Charlie Chaplin che inizialmente rifiutò in maniera categorica l'idea del passaggio al parlato, delinea tale situazione. I film di Chaplin dal 1928 al 1936 sono infatti film in cui la colonna sonora e la rumoristica sono utilizzati in maniera creativa e sempre originale, ma in cui nessuno spazio è concesso al dialogo.
L'occhio, ferito, vuole la sua parte, lo dice Einsestein, che, quasi in contemporanea, fa la stessa scelta di Chaplin, motivando le sue scelte in un manifesto: "Il cinema, oggi, agendo per mezzo di impressioni visive, influisce profondamente sull'uomo e occupa a buon diritto uno dei primi posti nell'attività spirituale". Quello che parla nei suoi film sono le immagini, la scalinata di Odessa, la carrozzina abbandonata, la controfigura di Lenin che arringa la folla svolgono la funzione del sonoro.
E domani? Quale futuro avrà il cinema? Fra una seppur sconsolata sentenza di condanna (lo sviluppo delle tecnologie comunicative soffocherà, magari in tempi brevi quelle affidate alla macchina da presa; il cinema come lo conosciamo oggi non morirà, ma migrerà dalle sale ai servizi di video on-demand, e questo potrebbe portare alla morte del grande schermo, e alla fine di un'era in cui il cinema è stato soprattutto condivisione, emozione collettiva) e una certezza auspicata (il cinema non morirà giovane, ha ancora molta strada da fare, molte risorse su cui contare) si può, anzi si deve prendere una ragionevole via di mezzo, scommettendo sul futuro. Ci sono oggi ragionevoli motivi che possono far auspicare una seconda giovinezza del cinema. Innanzi tutto uno che viene dal passato: ogni volta che si sono celebrati i funerali di strumenti comunicativi, destinati alla estinzione dopo breve agonia al capezzale del passato, è arrivata la smentita secca della realtà medesima, l'altro ieri la radio, ieri la televisione, oggi internet, il podcasting, lo streaming e l'on demand non hanno soppiantato gli strumenti comunicativi né la loro valenza pedagogica. E televisione e radio vissero felici e contente, rendendosi conto che potevano coesistere e, anzi, aiutarsi a vicenda. Perché le mode passano ma uomini e donne restano con i loro desideri, le loro necessità, poi cristallizzate in abitudini, e nessun tribunale pseudo-tecnologico può permettersi di gettare nella spazzatura tutti questi valori che sembrano effimeri ma non lo sono. Andiamo allora ancora al cinema. La sentenza di Max Weber può essere riletta non come una ingiunzione, ma come una constatazione.

VITTORIO VANDELLI

PEDAGOGIA INTEGRATA

Born analogic / digitally remastered
(uso dei media nella didattica delle lingue e della letteratura)

Well, we busted out of class
Had to get away from those fools
We learned more from a three-minute record, baby
Than we ever learned in school
(Bruce Springsteen, *No Surrender*)

Così cantava 'il boss' negli anni ottanta, e così mi sentivo io quando alcuni anni orsono lasciai l'insegnamento. Quello che Bruce non sapeva mentre cantava questo suo inno alla fuga e alla libertà tipici della cultura americana, la più ribelle di quelle occidentali, era che in realtà stava dando un contributo a quella scuola dalla quale voleva scappare. Io invece sapevo benissimo perché mi sentivo così verso il termine della mia carriera di insegnante, dopo anni di degenerazione del nostro sistema scolastico: la piovra della scuola azienda stava ormai abbracciando tutti noi con i suoi velenosi tentacoli e io, assunto per insegnare e trasmettere cultura, mi ritrovavo a fare l'assistente sociale e l'imbonitore, stretto tra progetti deliranti e studenti-clienti, genitori-avvocati, presidi-sceriffi. Nel migliore dei casi, il bravo insegnante era diventato un soprammobile per abbellire l'ambiente, ma di norma rappresentava un problema nella scuola del cliente soddisfatto o rimborsato. Questo non per difendere la scuola tradizionale e classista nella quale sono stato educato. Ho frequentato il liceo Tassoni nel quale ho sperimentato sulla mia pelle il metodo nozionistico-grammaticale nell'insegnamento della lingua inglese: libro di testo in italiano, letture comprese, solo regole di grammatica, zero comunicazione e una prof. che parlava un *gramlot* anglo-modenese tutto suo - ma non si poteva pretendere di più in tempi analogici. Risultato: sapevo tutte regole e le eccezioni della lingua, ma non sapevo chiedere 'scusi dove è la toilette?'. Come ho fatto a imparare la lingua, mi sono chiesto spesso. Per fortuna c'era la musica anglo-americana, il vinile, i primi libri in inglese, i viaggi all'estero *on the road*, i corsi di lingua nella Swinging London che frequentai ai tempi in cui ero studente all'università a Bologna, istituzione alla quale devo moltissimo per la mia formazione culturale ma assai poco per quella strettamente linguistica.
Per questo motivo, quando cominciai a insegnare inglese mi dissi che se questi miei interessi e frequentazioni, *away from those fools*, mi avevano fatto imparare la lingua, li avrei usati nel mio mestiere per insegnare meglio. E da allora non ho più smesso. Vari *teacher's training* negli anni 80 mi hanno insegnato l'approccio comunicativo nella didattica delle lingue straniere e anche della letteratura, quest'ultima basata sui testi e la loro analisi, non più una pappardella di nozioni

precotte fornite dal libro di testo. Ho subito portato questo nuovo approccio nel mio mestiere, aiutato anche dai nuovi libri di testo che adottavano questo metodo. Eravamo ancora in piena tecnologia analogica e questo rendeva molto difficile portate in classe musica, cinema, testi, appunti, ecc. Poi però a cavallo del nuovo millennio è arrivata come uno tsunami la rivoluzione digitale, agognata e temuta. Per la nostra generazione è stato uno sforzo titanico imparare a gestire computer, cell phones e internet, come imparare un vero e proprio mestiere da capo, tant'è che la fascinazione di creare un movimento neo-luddista è stata forte (ricordate il Millennium Bug? Forse un po' ci speravo…). Ma poi capii che la digitalizzazione e il *world wide web* andavano addomesticati, che bisognava sfruttarli per le possibilità che offrivano di conoscenza e di ampliare e integrare la qualità della didattica in un modo impensabile in precedenza.
Negli ultimi anni di insegnamento liceale ho messo in pratica quella che abbiamo qui definito 'didattica integrata'. Nei libri di testo trovavamo già letture e ascolti che per mettevano di sviluppare le quattro abilità linguistiche e soprattutto c'erano audio che permettevano di imparare la pronuncia direttamente, elemento determinante per l'insegnamento, senza dover usare solo i simboli fonetici. Inoltre il *web* metteva a portata di click materiale autentico, straordinario non solo per l'insegnamento della letteratura in senso ampio ma anche per quello della lingua: tutta la musica in video e audio, film in lingua e film clips con sottotitoli originali, testi di autori, news, giornali, documentari storici e letterari e così via, che si integravano a meraviglia nella didattica delle lingue e della cultura anglo-sassone. Trovare tali materiali e integrarli nella didattica era un lavoro lungo, impegnativo ma affascinante, che affrontavo volentieri. Purtroppo, per tornare a quanto detto all'inizio, la debordante burocratizzazione della scuola pubblica che avanzava dall'inizio del nuovo secolo mi costringeva a sprecare malamente il mio tempo in sciocchezze pedisseque o progetti volti a vendere meglio 'il prodotto', sottraendomi tempo ed energie per il mio lavoro in classe per il quale ero stato assunto ma che, ormai, non importava più a nessuno.
Una volta abbandonata la nave in balia della scuola pubblica, quasi inaspettatamente la possibilità di usare questa mia innovativa didattica mi è stata offerta in questi ultimi anni di insegnamento all' UTE: una sfida stimolante, che ho colto con fervore. Via tutto il contorno inutile, una classe di adulti motivati e via che si è partiti. Non avevo mai insegnato in un corso di *absolute beginners*, e non è stato facile adattarsi, ma i risultati sono stati e continuano a essere buoni. Se hai la motivazione e un buon background impari a tutte le età. Superato da parte degli studenti non senza difficoltà l'uso di un libro di testo multimediale e grazie all'apparato tecnologico messo a disposizione dall'UTE nelle aule di lingue, appena superata la fase iniziale di *ice breaking* linguistico, ho cominciato subito a usare i materiali multimediali che ho appena descritto. Ho notato subito disponibilità e interesse negli studenti che dopo poco erano in grado di approcciare materiale autentico con la guida dell'insegnante, dando loro soddisfazione e ulteriore stimolo all'apprendimento. Ad esempio, alla prima lezione del primo

anno accolsi la classe con *Hello, Goodbye* dei Beatles, canzoncina orecchiabile con testo semplicissimo ma che aiuta nel *setting of a mood*. Ora, al terzo anno e con una classe che ha voluto raddoppiare le ore, il video di una canzone con un testo propedeutico all'argomento trattato nella lezione è un classico *warm up*, così come l'uso del dizionario monolingue online e il ricorso a *Wikipedia* sono ordinari nel corso di una unità didattica. In coda alla lezione poi dedichiamo spazio vero e proprio a questi materiali online, legati alla attualità o all'argomento trattato. *BBC World* è una fonte primaria per noi e in questo momento di guerra delirante apriamo sempre la lezione leggendo il *summary* delle news del giorno, poi le ascoltiamo tramite *google translator* che, oltre alla traduzione, fornisce anche la lettura automatica del testo. Infine acquisiamo nuovo lessico da tale lettura. Ho inoltre anche inventato i '*film review* per studenti', recensioni in inglese da me scritte di film di lingua inglese attualmente nelle sale della nostra città, composte con un linguaggio semplice adatto agli studenti che pubblico in una pagina del mio blog dedicata (http://www.vittorio-vandelli.com/movie-reviews-in-english-for-students/). Oltre a stimolare i corsisti ad andare al cinema, è materiale ad hoc per tale spazio in classe. Abbiamo anche usato molto *authentic material* per vari argomenti, quale ovviamente la pandemia, e usufruito di vari siti che offrono video di *graded readings* di fiction, sia *short-stories* che romanzi, lette da *native speakers* con testo a video (ci siamo gustati alcuni Sherlock Holmes deliziosi). Ascoltare assieme, aiutare nella comprensione, acquisire *vocabulary* sono attività assai importanti; tale materiale è anche utile quale compito extra, quindi facoltativo, per le vacanze, che tutti in realtà fanno volentieri.
Va da sé che l'uso dei materiali online è fondamentale nei corsi di cultura. Ho appena iniziato il mio dedicato a cinema, musica e letteratura americani degli anni 60, e ho quindi sperimentato sul campo tale approccio che già avevo usato per alcuni corsi interclasse al liceo. Per questi percorsi manca completamente il libro di testo, e qui sta il fascino ma anche la grossa fatica. Il 'libro di testo' non solo va costruito, ma anche reso fruibile in classe e, soprattutto, dopo la lezione. Nella prima fase si tratta quindi di trovare il materiale, scegliere i video musicali, scaricarli, ottenere le *lyrics* e tradurle. Poi bisogna cercare i clips con le sequenze utili per gli estratti dei film selezionati, meglio se bilingue, e fare la stessa operazione. Dopodiché si cercano gli estratti delle opere letterarie di cui si tratta, in inglese e in originale, e gli audiolibri in questione che ormai sono sempre quasi gratuiti. Per non farmi mancare nulla ho anche fatto un montaggio di video storici del periodo, una mezz'ora che serve per inquadrare il periodo, ho scaricato immagini di autori e opere varie. Trovato il materiale di base bisogna, come dicevo, assemblarlo e renderlo disponibile. A questo scopo uso un file di *word* nel quale scrivo la traccia della lezione e assemblo tutto il materiale, mettendo, cosa fondamentale, tutti i link di quelli presentati. E, infine, come rendere disponibili tutta la montagna di appunti e materiali accumulati nella mia carriera in tempi analogici, prezioso materiale da non sprecare? Semplicemente con uno scanner, digitalizzando i documenti e inserendoli nel file. È, come è facile intuire, un lavoro

da certosino, ma se si sopravvive, cosa non garantita, si ha una bella soddisfazione. Ora trasformo il file *word* in *PDF*, lo uso a lezione e, *last but not least*, lo invio via email ai corsisti dopo la lezione. Questo è un fatto importantissimo perché l'ascoltatore dopo due ore di lezione non potrà certo ricordare tutto quanto detto, visto, letto e ascoltato. Così invece potrà, se lo desidera, riguardare il materiale, 'ruminare' con calma tutta la miriade di info a cui è stato sottoposto.
Infine, se mi si permette, vorrei comunicare che a breve inizierà una trasmissione televisiva a scadenza settimanale su TRC a livello regionale da me condotta con questo 'stile'. Intitolata *Let's go,* sarà, come recita il sottotitolo, un *viaggio nella lingua, nello spettacolo e nella cultura di lingua inglese: musica, cinema, letteratura, attualità, media, e tanto altro…* Stay tuned, quindi, credo sia una buona opportunità anche per i nostri studenti (e docenti, perché no?) di allargare l'offerta formativa, con lo spirito giusto, quello del 'boss' nel ritornello della canzone citata all'inizio:

Well, we made a promise we swore we'd always remember
No retreat, baby, no surrender
Like soldiers in the winter's night
With a vow to defend
No retreat, baby, no surrender

DONATELLA BERTACCHI
Il pensiero di Tsunesaburo Makiguchi

Una "rivoluzione umana" intesa come processo di trasformazione della propria vita, che inevitabilmente finisce per cambiare la società. Insegnante, pedagogista, riformatore religioso e filosofo dell'educazione, Tsunesaburo Makiguchi visse tra il 1897 e il 1944, in un periodo in cui il Giappone si trasformava da paese agricolo a potenza industriale. L'interesse principale di Makiguchi era di riformare il sistema educativo dell'epoca che a suo avviso soffocava la creatività e la felicità degli studenti: egli credeva che l'educazione dovesse essere al servizio della loro felicità e non rispondere ai bisogni dello stato. Gli aspetti fondamentali del pensiero di Makiguchi sono sostanzialmente tre: *educazione, valore, felicità*, tre aspetti intimamente correlati e il suo metodo educativo profondamente umanistico, elaborato nei lunghi anni come insegnante, era improntato sulla necessità dell'allievo di sviluppare il proprio potenziale. La pedagogia deve definire gli scopi dell'educazione in accordo con le esigenze e gli obiettivi dell'individuo, in modo da non usare i giovani come strumenti per raggiungere i propri fini e viceversa. La vera preoccupazione di Makiguchi in tutta la sua vita fu sempre rivolta alla persona umana e ai suoi diritti naturali: una società deve essere attenta al benessere e alle necessità di ogni individuo. Nei tempi moderni i maggiori problemi sorgono dalle azioni umane, perché siamo negligenti in questa relazione: ammettendo questa complessità, possiamo riuscire a capire la nostra relazione col pianeta, portandola ad una più attenta consapevolezza. La relazione fra gli esseri umani e la terra è molto complessa, ma non è qualcosa di distante dalla vita quotidiana e più esattamente la relazione persona/pianeta è inserita in tutto quello che facciamo e riguarda tutti gli aspetti della nostra esperienza. Le sue idee educative e la sua teoria della creazione di valore che sottendono alla sua pedagogia vennero elaborate in un lavoro pubblicato nel 1930 con il titolo *Teoria per una pedagogia per la creazione di valore*. Leggendo con attenzione gli scritti di Makiguchi si possono riscontrare influenze delle moderne discipline sociologiche; infatti, la proposta pedagogica di Makiguchi centrata sulla realizzazione dell'individuo e sulla felicità, evidenzia molte similitudini con il pensiero di Dewey. Makiguchi identificava l'obiettivo fondamentale dell'educazione con quello della vita: la felicità. La finalità dell'educazione non poteva essere distinta dalla vita, infatti, il suo punto di partenza non fu il discorso filosofico, ma l'analisi delle sue stesse esperienze quotidiane, arrivando alla conclusione che il proposito della vita, e anche dell'educazione, fosse, come detto prima, la felicità. In definitiva, la radice dell'umanesimo di Makiguchi, che si mostra nella sua teoria del valore, si trova nella dignità della persona unita all'amore e all'umanità. Il valore nasce da una relazione tra l'essere umano e la vita e la vita, come valore assoluto, è la fonte del valore, così il valore delle cose è giudicato secondo il grado in cui queste realizzano il proposito della vita. E qui entrano in gioco le idee pacifiste dell'autore. A causa della sua audace e coraggiosa opposizione al militarismo, che aveva negato alle persone libertà di coscienza e di religione, venne arrestato e morì in carcere nel 1944.

CARLA BERTACCHINI
Le radici del nostro mestiere: alla conquista delle certificazioni

Palestra didattica

La tematica di questo nostro numero della Bacca di Lauro, ossia la pedagogia, è lo sfondo integratore nel quale, come Università per la terza età, ci siamo mossi anche in termini di agenzia che si occupa di aggiornamento e formazione rivolta ai docenti di ogni ordine e grado. La nostra offerta formativa contempla tanti e diversi spazi culturali che fungono da **palestra didattica** per chi ama il nostro mestiere: ossia insegnare, svolgere il proprio ruolo di educatore, partecipare e condividere il percorso di apprendimento di ogni studente. La mancanza o il timore di non avere una solida competenza didattica, unitamente al diritto / dovere per una formazione aggiornata sono state le componenti che hanno segnato e ancora caratterizzano il bisogno di adeguatezza professionale da parte degli insegnanti.

L'UTE ha pertanto elaborato una proposta pedagogico/formativa che accoglie, integra ed include corsisti tradizionali e insegnanti che intendono aggiornarsi in un unico ambiente educativo. Infatti, anche se il nostro piano programmatico si rivolge ad adulti maturi, i contenuti, le problematiche sono d'ampio respiro e possono compensare, arricchire il portfolio del singolo docente.

Le modalità saranno bimodali: da una parte il docente in formazione incontrerà materie non specificatamente presenti nei curricoli scolastici, ma con alta valenza culturale e trans-disciplinare, dall'altra potrà rapportarsi con una didattica rivolta agli adulti, che tuttavia riflette dinamiche relazionali, tecniche e strategie per l'apprendimento che sono da sempre caratterizzanti il rapporto docente /studente.

A ciò va ad aggiungersi l'idea di una formazione UTE, quale occasione per accedere ad una sorta di **tirocinio breve** durante il quale i docenti neolaureati, in servizio o di ruolo si potranno calare in una specifica comunità di apprendimento misto, dove:

A) osserveranno i profili sia degli insegnanti formatori, sia degli apprendenti tradizionali; B) faranno le dovute meta-riflessioni, ne trarranno opinioni personali; C) metteranno in luce le diverse sfaccettature pedagogiche.

Entriamo in classe

Questa nostra formula per l'aggiornamento didattico, che abbiamo definito del **doppio binario,** proprio perché intesa quale potenziamento culturale oltre le etichette scolastiche e al tempo stesso ricerca sul campo, ha ottenuto l'approvazione da parte dell'ufficio scolastico regionale dell'Emilia-Romagna e conseguente accreditamento per la certificazione di ben sette corsi bimestrali per il prossimo anno accademico. I docenti formatori UTE afferenti questi corsi risponderanno a principi pedagogici /didattici fondanti quali:

1) conoscenza aggiornata e approfondita delle discipline oggetto di insegnamento; 2) conoscenza di base delle discipline concomitanti; 3) conoscenza delle caratteristiche e dei problemi tipici dell'età dei corsisti; 4) competenza metodologica commisurata alla situazione dei corsisti; 5) competenza didattica

con particolare riferimento alla programmazione; 6) competenza organizzativa, ossia capacità di preparazione, disposizione e ordinamento di un processo; 7) competenza comunicativa e inter-relazionale; 8) capacità di lavorare in equipe; 9) capacità di organizzare le azioni valutative.

Sarà consigliabile per i docenti corsisti adottare un **approccio etnografico** quando, una volta entrati in classe, intenderanno conoscere cosa succede là dove ricoprono il duplice ruolo di apprendenti e insegnanti in formazione. Dovranno **osservare** (ossia mettere a fuoco ciò che si ritiene rilevante e al tempo stesso saperlo descrivere fedelmente e oggettivamente, in modo neutro.
Successivamente nel loro giornale didattico raccoglieranno informazioni e dati riguardanti gli altri studenti adulti con particolare attenzione a:
a) i loro stili di apprendimento; b) il loro livello di autonomia; c) le loro diverse esperienze di vita e culturali; d) le loro capacità a livello di *problem solving;* e) le loro capacità di scelta consapevole.
Il **giornale didattico** funzionerà quale raccoglitore documentativo al quale attingeranno gli insegnanti corsisti nel momento conclusivo, quando effettueranno una riflessione pedagogica sull'intera esperienza. Riflessione pedagogica che contemplerà anche riferimenti ai testi e ai materiali bibliografici/sitografici che i docenti UTE forniranno ad inizio delle lezioni e che risulteranno il valore aggiunto per il successo di questa esperienza, in quanto momento di auto-aggiornamento e auto-formazione. In altri termini i nostri corsi UTE aperti ai docenti funzioneranno quale **teatro didattico** ove potrà assistere oltre che all'integrazione dei **saperi longitudinali**, (materie del curricolo) con i **saperi trasversali** (di natura interdisciplinare), anche all'integrazione dei metodi di ricerca con i molteplici dispositivi didattici. Sul piano dei contenuti e delle tematiche, trattandosi di materie "esterne" ai curricoli il docente corsista, potrà apprezzare il piacere di un apprendimento per scoperta, libero da fardelli di tipo disciplinare, per spaziare nell'universo culturale, ricercando e impegnandosi in azioni di studio che comunque potranno essere riconducibili alle singole specificità di insegnamento.
Ritrovarsi nel ruolo dell'apprendente sarà per l'insegnante corsista particolarmente utile sul piano pedagogico, una sorta di **effetto specchio** che lo porterà a riconsiderare comportamenti e dinamiche che caratterizzano il binomio docente/studente/studenti.

Certificazioni: fiore all'occhiello nella formazione
La certificazione Ute che viene rilasciata al singolo docente corsista ha una forte valenza formativa: testimonia infatti un percorso attivo, un impegno sistematico, una frequenza puntuale ad un ciclo di lezioni, una partecipazione consapevole, una dimostrazione di quanto appreso attraverso un confronto col docente formatore. Il portfolio o il curriculum del corsista ne documenteranno pertanto le caratteristiche, segnalando in questo modo le sue scelte e gli ambiti che maggiormente lo hanno coinvolto. Secondo una prospettiva pedagogica, questa tipologia di certificazione rappresenta dunque una crescita professionale, scandita da tappe intermedie che ne costruiranno gradualmente la struttura portante.

MARIALAURA MARINACCIO
La pedagogia della performance

L'AMACI (Associazione dei Musei di Arte Contemporanea Italiana) ha promosso una giornata di studi sul tema della cosiddetta 'performance', termine già in uso nel linguaggio delle arti, per l'occasione impostata come indagine sul suo valore pedagogico. Marialaura Marinaccio, esperta UTEMO in museologia, ha partecipato al seminario di studi online e ne ha tracciato gli orientamenti pedagogici nello scenario educativo italiano. Di seguito si evidenziano le voci e contributi salienti con occhio critico e meta-riflessivo.

* **Marcella Beccaria**: importanza di un'esperienza museale condivisa.
Abbiamo notato che un 60 per cento dei musei della rete non possiede opere performative e questo è un gap da colmare. La performance come pratica artistica. Il corpo dell'artista. Che cosa resta?
* **Bartolomeo Pietromarchi**: "una delle grandi questioni è quella di come le performance storiche possano essere conservate e riproposte nell'arte attuale oppure lasciare alla documentazione, video e foto, la semplice documentazione dell'esperienza. Negli anni '60 l'idea della trasmissione non era focale, oggi invece ci poniamo il problema della conservazione e della trasmissione. Gli stessi artisti si interrogano su questo. Al Maxxi L'Aquila si sta sviluppando un progetto legato alle performance e a tutte quelle espressioni all'incrocio con arti diverse. Fabio Mauri, uno dei più importanti maestri performativi in Italia, insegnava all'Accademia a l'Aquila; oltre ad essere un grande artista era anche capace di insegnare ed è un binomio che non sempre troviamo".

Primo tavolo: Il senso di fare una performance oggi.
* **Francesca Grilli**: "gli ultimi 2 anni sono stati estremamente complicati e il mio lavoro si è dovuto modificare. Oggi la performance è una pratica sentita e bisogna riportare il tutto alla dimensione del contatto e del corpo è molto importante, soprattutto dopo un periodo lungo in cui contatti non ce ne sono stati. Il pubblico è parte della performance che deve essere stimolato a sentire il bisogno e la necessità ad intervenire, a partecipare. Il pubblico deve esperire una situazione insieme all'artista". *Rapporto col corpo del performer: la Grilli non è presente nel momento della performance, in realtà c'è sempre perché ogni volta che racconta di un corpo sta raccontando se stessa.* "Uso corpi/ biografie che mi permettono di raccontare delle storie, non uso mai attori veri. Il tema delle generazioni è un mio grande interesse".
* **Marzia Migliora**: "mi formo come fotografa e poi ho necessità di qualcosa di più, ho iniziato così a lavorare sui video, così ho iniziato a realizzare delle performance che si traducevano in brevi video di 2 o 3 minuti che si compiono davanti al pubblico.

Da un p' di tempo molte mie installazioni si attivano solo con il pubblico, ad esempio una mia installazione dell'anno scorso: un'altalena che si attivava solo quando il pubblico si sedeva e si sentiva la musica di un organo". La relazione con il contesto fisico e politico-sociale, trasforma la performance in un'occupazione fisica dello spazio con il quale interagisce.
* **Cesare Pietrouisti**: "è sempre stato un mio sogno contribuire a lavorare in ambito di una ricerca artistica in cui le diverse arti possono produrre insieme. Il Mattatoio di Roma mette insieme: ricerca, produzione e presentazione al pubblico. Il mangiare e il bere, ad esempio, sono due temi fondamentali delle arti performative".
* **Michelangelo Pistoletto**: "la performance è nata dagli oggetti in meno: quando avevo creato queste opere una diversa dall'altra in cui la mia soggettività veniva meno, perché ogni oggetto sembrava eseguito da artisti diversi. Ho fatto un manifesto in cui aprivo il mio studio agli artisti e ognuno ha presentato il suo lavoro e la performance è stato il momento in cui tutti hanno partecipato. Con la performance l'artista è il Dio nell'universo, cioè agisce all'interno di un complesso non soltanto in relazione alla sua opera. L'artista uscendo dalla sua istituzione, dal museo, dal suo studio (il suo studio è un'istituzione), ha modo di compiere una ri-creazione. C'è bisogno di una mente creativa individuale dell'artista che diventi collettiva per cercare di scardinare i due imperi d'Oriente e Occidente, per arrivare a una DEMOPRATICA che è la sintesi delle posizioni in chiave collettiva".

Secondo tavolo: idea di trasmissione e insegnamento

* **Luca Lo Pinto** (Dir. Museo Macro): "molti musei e istituzioni stanno aprendo alla dimensione performativa e non solo all'opera. Le pratiche performative non erano considerate collezionabili soprattutto negli anni '60 dove c'era un discorso politico legato alla dematerializzazione dell'oggetto per scardinare le regole del mercato. Oggi invece le cose sono diverse, c'è molta attenzione al come un lavoro può sopravvivere. Qual è la vita di un'opera, quindi si ritrova a lasciare una partitura dei protocolli e quindi per alcuni questo ha significato il crollo o il fallimento dell'arte concettuale. Il museo deve prendersi cura di qualcosa a prescindere da una sua presenza corporea o oggettuale".
* **Eva Frapiccini**: "nel mio lavoro non sono mai presente, c'è il problema della ibridazione delle arti, di incasellamento, non c'è una cattedra di arti performative, quindi siamo indietro in questo, nel riconoscimento istituzionale. La cosa che mi interessa di più è la ibridazione delle arti, dove si chiedeva alle persone di entrare in contatto con la mia installazione. Adesso sto lavorando al tema del sogno. Non si può incasellare l'arte performativa perché le categorie devono essere sempre aperte in continua trasformazione".
* **Marcello Maloberti**: "Ci sono delle performance che possono essere ripetute e altre no. Il 'baciamano' del 2016 (con Ninetto Davoli), quadriennale di Roma, è una performance non replicabile. Uno degli aspetti importanti della performance è il racconto ovvero l'oralità che viene dopo e rimane sempre aperta nel racconto diverso del pubblico. Il luogo gioca un ruolo fondamentale nell'azione. La performance Raid

2018, è replicabile con lo statement: i libri sbattuti a terra che diventano una sorta di bombe. Ma non tutte le opere dunque sono replicabili.
Io porto avanti sia l'opera di insegnamento che l'arte e anche quando insegno è una performance e io sono contento che non ci sia una cattedra perché la performance è tra le cose! E ciò che la simboleggia maggiormente è la congiunzione e: performance e cinema, performance e moda, performance e architettura; perché la performance è dentro ogni cosa e difatti oggi si parla di *live installation*, la performance è la vita stessa, come si fa a chiudere in un recinto la performance. Io non amo il performer artista perché negli anni 70 è stato così sacralizzato e si fa ricorso ad un corpo collettivo. Il mio maestro Luciano Fabro mi ha dato molto. Si sta creando una confusione nella performance tra ciò che è e ciò che non lo è. La performance è contaminazione ed è molto più potente di quello che sembra".
* **Italo Zuffi**: ha mostrato delle sue opere di cui alcune replicabili. "Oggi c'è una grande attenzione per la performance ed è un momento importante e si dà in presenza di un pubblico e il pubblico lo chiede sempre di più".
* **Cesare Pietrouisti**: laureato in medicina, non ha una formazione artistica. "C'è un cambiamento di prospettiva rispetto all'opera: feticizzazione del residuo! Pensare l'opera piuttosto che in sé conclusa è un dispositivo aperto, è un organismo che continua a vivere, come un composto chimico che ha valenze aperte che gli offrono una possibilità di tempo e di uso diverso. L'idea che l'opera d'arte è quella cosa sempre aperta all'uso altrui scardina il concetto di proprietà: vivere sine proprio; le cose si possono godere senza possederle e questo concetto scardina anche il principio della feticizzazione. L'oggetto, ad esempio la pittura, è uno strumento non un fine, apre ad un fine diverso. Questa idea dell'uso dell'opera è quella cosa che si ripropone sempre con uso diverso, non con un fine. Questo apre a tantissime considerazioni: il corpo del pubblico diventa parte dell'opera stessa. Teatro di anatomia è un esempio di come cambia la funzione dell'opera, da momento formativo/educativo a momento performativo, è un modo per interrogarsi come uso gli strumenti che ho e questo ci fa ripensare alla visione feticistica dell'opera".

Terzo Tavolo: la performance tra danza, teatro e museo

* **Chiara Bersani**: "Io da artista disabile affermo la centralità della corporeità in relazione alla disabilità: i diritti dei corpi di vivere negli spazi e il far parte delle espressioni performative".
* **Silvia Calderoni**: "Fabbricare, fabbricare, fabbricare preferisco il rumore del mare, che dice fare disfare fare disfare è tutto un lavorare, ecco quello che so fare" citazione di Dino Campana nei Canti Orfici. L'oggetto è ciò che rimane e sono dei residui. Il museo è come un'enorme compostiera, non deve avere l'ossessione di raccogliere, documentare, feticizzare gli oggetti. Non leggere le opere in quanto tali, ma all'interno del contesto in cui si sviluppano, una dimensione collettiva. La luce che illumina il pubblico è quella che illumina il performer, questo bagno di luce è diverso ad esempio dalla luce del teatro".

* **Virgilio Sieni**: pioniere delle relazioni tra la danza e le arti visive. "Il museo come un luogo che va abitato, percorsi, attraversati, il corpo all'interno di esso si muove come in una palestra. Il museo è il luogo sorgivo in cui si crea".

Quarto tavolo: la performance, una definizione ontologica

* **Francesca Gallo**: "la parola performance nasce nella metà degli anni '70 e le istituzioni iniziano ad abbracciare questo nuovo medium, ad esempio la Biennale nel '76 vi dedica una sezione e così a Bologna (addirittura per 5 anni fino all'81), Firenze, Palermo, Ancona. L'importanza dell'archivio e la difficoltà di codificare un materiale che di per sé poco si presta alla decodifica. Facciamo riferimento a materiali molteplici, soprattutto visivi. L'opera performativa ha una natura instabile, fluida che ci sforziamo di obliterare. Riusi - Renactem o riproposizione, ovvero il riproporre la performance ha valore per fare uscire l'opera performativa dal deposito della memoria ed è quindi un modo per ridarle vita e farla uscire dalla memoria".
* **Ilenia Caleo**: ha scritto il libro "Performance materie e affetti". Che cos'è una performance? La p. ci consente di tenere insieme l'estetico e il politico. Corpi vivi davanti ad altri corpi vivi, dunque è la centralità del vivente della interdipendenza dei corpi, costruire delle politiche del contatto. Cambio di paradigma quando il concetto di performance è diventato un paradigma diventando una lente attraverso cui guardare la realtà, ciò emerge nel movimento femminista degli anni '90, mettendo in crisi l'idea di identità e quindi l'idea che i generi siano qualcosa di incontrovertibile, quindi fluidezza. L'idea della performatività del genere diventa un paradigma nuovo: il genere è la prima informazione, il primo dato naturale che ci viene dato dalla nascita, mentre in realtà è una ripetizione di repertori già dati, non c'è qualcosa che rimane immutato nel tempo. Viene messo in discussione il concetto di determinismo biologico permanente. Una rottura col corpo naturale, il corpo del performer è un corpo artificiale. La materia è associata al femminile, ma instabilità del genere".

Quinto tavolo: la performance come pratica artistica. Performare con gli altri.

* **Francesco Arena**: ritiene che anche la morte faccia parte del corpo. Ha presentato 2 opere: un tavolo su cui sopra cammina un uomo per 200 km, il performer può cambiare mentre le scarpe no! Altra opera è una scultura di legno con dentro un uomo nato nel '39, anno della morte di Freud.

Sono seguiti altri interventi di artisti che hanno mostrato le loro opere, spiegando quale significato assume la performance nei diversi lavori.

Riferimento
COGLI L'ATTIMO, CARPE DIEM, SEIZE THE DAY
Mercoledì 23 marzo 2022 giornata di studi **online** dedicata alla ***performance,***
a cura di **Marcella Beccaria** per conto di AMACI
(Associazione dei Musei di Arte Contemporanea Italiana)

NOTIZIARIO UTE

Attività del Consiglio Direttivo

Nel Consiglio Direttivo tenutosi il **9 settembre 2021** presso la sede di via Cardinal Morone,35 si è deciso di non programmare la cerimonia di apertura dell'Anno Accademico. L'UTE parteciperà alla rassegna del Festival Filosofia, il 17 settembre, con una performance portata in scena da Davide Bulgarelli. Il gruppo teatrale L. Riccoboni ha programmato tre momenti dedicati a Dante Alighieri con una lettura drammatizzata della Divina Commedia. Nel mese di settembre uscirà il primo numero del Il Corriere dell'UTE, giornale in-formativo online diffuso con una news-letter a tutti i soci (a cura della Commissione Stampa).
Il successivo Consiglio Direttivo, tenutosi il **4 novembre 2021,** ha deliberato il bilancio consuntivo che dovrà essere ratificato dall'Assemblea e il bilancio previsionale per l'anno 2021/2022. È stata approvata la data e l'OdG della Assemblea Ordinaria dei Soci, convocata per il giorno 20 novembre in seconda convocazione, che dovrà eleggere i membri del Consiglio per il triennio 2022/2024.
Il **2 dicembre 2021** si è insediato il nuovo Consiglio Direttivo, che a norma di Statuto, ha nominato le cariche istituzionali rinnovando, la carica di Presidente al consigliere Carlo Sitta; i componenti dell'Ufficio di Presidenza (Fontana Vanna, Colombini Valentina, Sotgiu Rosannamaria e Barbieri Elena). Su proposta del neo-eletto Presidente viene nominato vice-Presidente il consigliere Borghi Luigi e Rettore UTE la prof. Carla Bertacchini. A seguire la nomina dei componenti delle commissioni previste dallo statuto e i referenti delle Sedi didattiche UTE.
Il primo Consiglio del 2022 si è tenuto il **24 febbraio 2022** in via del Carmine,15 dove si è preso atto del riconoscimento dell'UTE come Ente Certificatore, da parte dell'Ufficio Scolastico Regionale E-R con alcuni corsi. È iniziata una nuova collaborazione con Alma Mater di Bologna con una convenzione di tirocinio curriculare rivolto a studenti del Dipartimento di Scienze dell'Educazione. Il Consiglio delibera la partecipazione al Festival Filosofia 2022 con uno spettacolo allestito da Davide Bulgarelli. Il consiglio ha anche deliberato il progetto "Film in lingua", serie di proiezioni rivolta ai soli soci e nella sede di via Cardinal Morone 35, in lingua originale con sottotitoli e successivo cineforum.

Assemblea dei Soci 2021

L'Assemblea Ordinaria dei Soci tenutasi, in seconda convocazione, il **20 novembre 2021** presso la sede di via Cardinal Morone, 35 ha ratificato il bilancio consuntivo 2020/2021 e preventivo 2021/2022. Sono state relazionate le attività culturali svolte e le linee programmatiche per l'anno 2021/2022. È stato eletto il nuovo Consiglio Direttivo che sarà in carica per il triennio 2021/2024. L'elenco dei componenti il Consiglio Direttivo, per un totale di 23 Consiglieri, è riportato nella terza di copertina.

CARLA BERTACCHINI

Padri, figli e la malattia sulla scena

(Festival Filosofia 2021 "libertà")

"Con un cucchiaio di vetro scavo nella mia storia ma colpisco un po' a casaccio perché non ho più memoria" (*Coda di lupo* – Fabrizio De André)

La rappresentazione teatrale che l'UTE di Modena ha proposto a cura di Davide Bulgarelli, in occasione del Festival della Filosofia 2021, ha decisamente evidenziato riferimenti e rimandi pedagogici che ci fanno pensare al rapporto educativo inter-generazionale, secondo nuove prospettive.

Nel suo atto unico assistiamo ad una sorta di pedagogia capovolta o del paradosso, in cui chi dovrebbe ricoprire il ruolo dell'apprendente ossia di colei/colui che per qualche motivo, in questo caso la malattia, deve imparare di nuovo le regole della vita, qui diventa invece una specie di maestra/o sapiente.

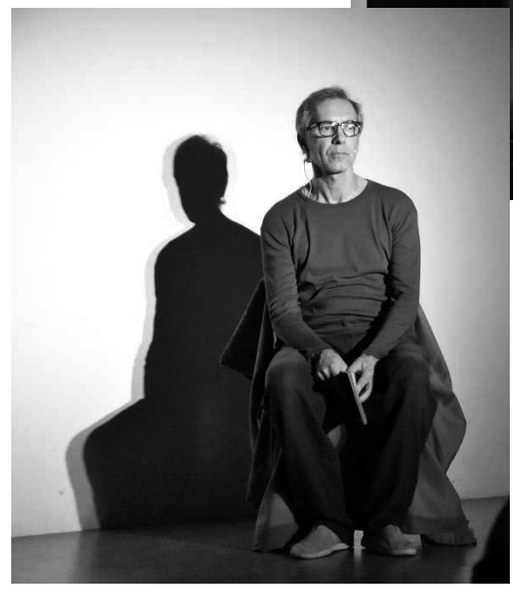
In realtà, si tratta della pedagogia della affettività e della creatività che supera ostacoli e paure a favore della riscoperta della libertà esistenziale, grazie alla perdita della memoria: pertanto, essere affetti dall'Alzheimer può diventare occasione non solo di fruire di una certa, riconquistata serenità, ma anche di proporre un modello altro.

La memoria che nel nostro percorso educativo tradizionale rappresenta un caposaldo nell' azione cognitiva, secondo l'autore assume una funzione nuova, fluida, dai contorni non ben definiti, fermandosi dove e quando lo si ritiene opportuno. La memoria del malato di Alzheimer è dunque frammentaria, risponde a connessioni e stimoli emotivi più complessi che si attivano in ragione di lontane esperienze, di vissuti pregressi, forse di piacevoli ed episodici ricordi che riaffiorano in apparente libertà. L'anziano, ritornato ad una condizione fanciullesca, sembra voler indicare a chi è giovane per davvero, la strada dell'estraniamento dal reale contingente, quale difesa e riparo dal dolore e questa chiave di lettura che Bulgarelli ha adottato, rimette in discussione il classico binomio maestro/apprendente, addirittura all'interno della famiglia, tra padri e figli.

La malattia non spezza, non interrompe il ruolo educativo dei padri, ma orienta i figli verso modelli altri, li sollecita a cercare di interpretare linguaggi comunicativi alternativi, a porsi in condizione di ascolto attivo e partecipe per cogliere segnali, messaggi che gli anziani continuano ad inviare, al di là del loro stato di sofferenza. Bulgarelli, attraverso la sua prospettiva pedagogica si è fatto portavoce di una dinamica relazionale che spesso viene taciuta, una sorta di pudore, vergogna o semplice disagio che mettono fortemente in discussione la figura dei figli i quali, vittime della nostra società complessa e basata su valori spesso effimeri, in nome di una

costante efficienza, dinamismo ed eterna giovinezza, si sentono quasi traditi quando verificano la caducità, l'irrevocabile declino psicofisico che interessano, cambiano, stravolgono la figura simbolo del genitore modello.

Per noi figli **ricordare** deve invece significare onorare i padri, prendersi cura della loro identità, favorendo il ritorno ad una loro dignità, affiancandoli e perché no, a volte immergendoci nel loro universo cognitivo e affettivo, quali cittadini onorari



DONATELLA BERTACCHI
UN CORTO PER UTE

Fiore all'occhiello delle attività culturali promosse da UTE è la produzione di un cortometraggio in memoria di Giorgio Albertazzi, quando nel 2012 a Modena ricevette il premio Riccoboni come migliore attore. Da sempre UTE promuove la valorizzazione del patrimonio storico culturale anche attraverso la collaborazione e il patrocinio di eventi teatrali. La pellicola *"**Uniche tracce emotive**"* è firmata dal regista e attore carpigiano Davide Bulgarelli e fa parte di un progetto voluto dall'**Università per la Terza Età di Modena,** a suggello del rapporto della città di Modena con il teatro italiano in generale e con il prestigioso premio teatrale Riccoboni, già attribuito in passato a Ferruccio Soleri, Umberto Orsini e Elisabetta Pozzi. E 'un cortometraggio dedicato anche alla memoria, ai ricordi e al passato e grazie alla regia di Davide Bulgarelli si è riusciti a dare lustro a un evento così importante per Università della Terza Età. "*Uniche tracce emotive"* racconta il percorso emotivo di un anziano, interpretato da Graziano Nicoli, che suggestionato dalla partecipazione alla consegna del Premio Riccoboni all'attore Giorgio Albertazzi, ritorna ai ricordi della sua giovinezza mentre passeggia per le vie di Modena. Ricordi ora piacevoli ora tragici, richiamati alla mente dalle immagini di interpretazioni cinematografiche e televisive di Albertazzi negli Anni Sessanta, quando l'anziano protagonista viveva i suoi vent'anni. Splendidi luoghi fanno da cornice al corto: riconosciamo le stanze finemente arredate in stile rinascimentale di villa Santa Chiara a Carpi, i caratteristici angoli storici della Modena di oggi

ma anche del passato, musiche e spezzoni di film cult di Giorgio Albertazzi. Il cast di attori e di voci narranti di tutto rispetto come Enrico Campagnoli, Giulia Galizia e Bianca Bianconi hanno contribuito a dare risalto a questo audiovisivo che vuole ricordare l'evento del Premio Riccoboni del 2012. Un grande lavoro di equipe e tecnicamente di alto livello, grazie alla maestria di Enrico Mescoli noto esperto in fotografia e montaggio. Questa prima produzione UTE che ha voluto ricordare Giorgio Albertazzi, scomparso nel 2016, come il più quotato attore italiano e divo televisivo, ci auguriamo sia la prima di una lunga serie. Vale la pena ricordare che Giorgio Albertazzi è considerato un maestro del teatro nazionale, oltre che regista, drammaturgo e poeta. Il premio teatrale Riccoboni viene annualmente attribuito a una figura di interprete di assoluto valore, come omaggio alla carriera.

ROSANNAMARIA SOTGIU
Natale insieme 2021

Dopo due anni di sospensione "forzata" per le note cause di pandemia, lo scorso Natale abbiamo ripreso la consueta celebrazione della festa. Anzitutto dovevamo festeggiare il nostro ex vice-presidente Enzo Vaccari, che fin dai primissimi anni ha contribuito a far crescere l'Università. La sua funzione principale fu quella di Economo e in seguito anche di Tesoriere, infine il Consiglio dell'UTE gli affidò l'incarico di Vice Presidente, ruolo che ha ricoperto fino allo scorso dicembre. Costretto a ridurre la propria presenza, per ragioni di salute, ha mantenuto tuttavia un rapporto cordiale con tutti i settori dell'UTE. Per queste ragioni il Consiglio ha deliberato di attribuirgli una targa in ricordo della sua lunga opera di volontario.
Avendo avuto incarichi amministrativi presso l'Accademia Militare di Modena ha, in molte occasioni, favorito la cerimonia di inaugurazione dei nostri Anni Accademici proprio presso l'aula magna della stessa Accademia Miliare. Ha negli ultimi anni contribuito a sostenere la Corale Estense di cui faceva parte. Il Coro ha costituito un grande biglietto da visita della nostra Associazione esibendosi con generosità in tante occasioni, portando la gioia nelle case per anziani, oltre che nelle chiese di Modena e provincia. La Corale Estense, in un passato "più tranquillo" si è esibita anche all'estero. Grazie quindi anche al corista Enzo Vaccari.

Il Prof. Dario Ghelfi ha dissertato sulla sua "recente" partecipazione all'insegnamento della Geografia. Ha infatti dichiarato soddisfazione per la numerosa partecipazione di soci al corso, poiché l'attuale globalizzazione ha in parte raffreddato l'interesse per la conoscenza del mondo al di fuori dei propri confini territoriali e politici. Oggigiorno abbiamo tutto a disposizione, proveniente da ogni parte del mondo e la curiosità su luoghi diversi dal nostro si è molto affievolita, se non scomparsa del tutto.
Internet ci conduce ovunque e non ci interessa quasi sapere più dove.
I viaggi sono però importanti per nutrire la nostra memoria, per farci conoscere usi e costumi diversi, per farceli vivere dal vero, non surrogati attraverso uno schermo del computer o del tablet.
Con alcuni suoi collaboratori il Prof Ghelfi ha curato un interessante volume su "I nostri viaggi, i nostri ricordi" (edizione QuiEdit 2021). Contiene articoli sulla letteratura, sui fumetti, sulla musica, sulla storia, sulla geografia, sull'arte e quant'altro presente nei nostri zaini, o valigie.
I viaggi raccontati in questo libro coprono un ampio arco di tempo, dagli anni '60 del secolo scorso ad oggi.
I ricordi che affiorano dai racconti pubblicati sono svariati, sia per tecnologie utilizzate che per luoghi rivisitati a distanza di tempo.

Alcuni racconti-memorie sono stati letti dai protagonisti e un racconto in particolare è stato scelto per sottolineare la memoria indelebile fatta di oggetti, parole e situazioni: Vienna Felix di Carla Bertacchini.
È stato letto dalla sottoscritta che, attraverso la pedagogia dell'ascolto di brani ad alta voce, ha coinvolto il pubblico che grazie a tecniche espressive e recitative si è trovato immerso in una sorta di diario di viaggio fortemente emozionale. La tecnica della lettura espressiva adottata proprio per enfatizzare il valore del ricordo come esperienza vissuta in prima persona ha confermato la sua validità didattica anche con spettatori adulti e maturi.

Il Presidente UTE, prof. Carlo Alberto Sitta con Enzo Vaccari
(18 dicembre 2021, in occasione di 'Natale insieme 2021')

LA CORALE ESTENSE CANTA IL NATALE

NATALE INSIEME 2021

A completamento della manifestazione Natale Insieme 2021 anche la nostra Corale Estense, dopo la lunga pausa causa pandemia, si è esibita nel Concerto per gli auguri di Natale. Concerto che si è tenuto il giorno 18 dicembre alle ore 16, presso la chiesa della Beata Vergine Addolorata.
Il Concerto si è tenuto in un contesto sereno, sicuro e con tanto impegno da parte dei coristi e del Maestro Marco Bernabei.
Impegno premiato da un pubblico contingentato, ma partecipativo, che ha saputo apprezzare la scelta e l'esecuzione dei brani.

GIOVANNA GUARDASONI

Si torna a viaggiare in punta di piedi …

Purtroppo, il susseguirsi di accadimenti che ci stanno preoccupando, incidono sull'attività dell'ufficio viaggi che però continua a lavorare proponendo itinerari di un giorno e più sia in Italia che all'estero.
E, se è vero che al primo viaggio si scopre e al secondo ci si arricchisce (proverbio Tuareg) mi viene da chiedere: chi non è mai stato a Firenze o a Mantova? Ma chi leggendo le nostre proposte su Firenze e Mantova non troverà "arricchimenti", curiosità, luoghi alternativi ai così detti "itinerari da catalogo"?
A **Mantova** dopo aver visto La Camera Degli Sposi e il centro storico faremo un percorso "fluviale" che, immergendoci in uno spettacolo d' acqua e in un profilo unico della città, ci permetterà di "scoprire i tre laghi (superiore, di mezzo, inferiore).
Lo stesso per **Firenze**, culla di arte e di scienze, dove l'Opificio delle Pietre Dure, nato per volere dei Medici, ci trasporterà indietro nei secoli, grazie ai suoi archivi, al suo museo, alla sua scuola con le pietre sempre protagoniste e l'Osservatorio Ximeniano che ci parlerà della storia del motore a scoppio, e , risalendo dal centro della terra, dei terremoti….ma poi la nostra Firenze diventerà magica. Chi ha provato l'emozione di passare sotto e non sopra il Ponte Vecchio? Chi ha osservato la Galleria degli Uffizi da un punto di vista così particolare? Belle domande!!!! Risposta: navigheremo con gli antichi barchetti sull'Arno.
Un interessante viaggio di più giorni in Italia (4gg) è in **Friuli** dove, oltre le splendide cittadine previste dal programma, es Palmanova, visiteremo il Museo che ospita un'antica collezione di Marionette, unica nel suo genere, quindi Torviscosa bellissimo esempio di archeologia industriale e poi un'oasi di pace quale la laguna di Marano dove un viaggio sull'acqua ci porterà fra casoni di legno, antiche abitazioni dei pescatori, e canne palustri che ospitano uccelli stanziali e migratori. Non meno interessanti saranno la **Riviera d'Ulisse** o la **Campania Felix**. In quest'ultimo viaggio vivremo l'emozione della archeologia-sub immergendoci, con un piccolo sommergibile, per pochi metri sotto il pelo dell'acqua per vedere con i nostri occhi reperti non ancora riportati alla luce di un museo.
Per parlare dell'ingegno umano ingegneristico e artistico voleremo in **Olanda** per ammirare, fra le tante cose, La Grande Diga e il Museo Kroller Muller dove Van Gogh è immortalato con i suoi quadri, quadri che hanno rivoluzionato la pittura.
Poi qualcosa che l'ufficio viaggi non ha mai proposto: una **Crociera**. **Da Venezia al Pireo**. Per ascoltare, durante la navigazione, le narrazioni del prof. Sitta sulla Macedonia, sulla sua storia, sui suoi tesori confrontandola con la repubblica della Macedonia, un'altra storia (narrazioni propedeutiche alla proposta di un tour nelle terre citate).

Se avessi tempo continuerei ma, le pagine concesse sono "tiranne" e così faccio un ultimo, breve, richiamo al tour **Irlanda** con le sue antiche tombe di pietra, la montagna cara a Yeats, il Titanic Belfast, le isole di Aran per 11 giorni di bellezza.

Rimando i nostri lettori al calendario viaggi ricco di date ma, soprattutto, ricco di entusiasmo che noi dell'ufficio cerchiamo di trasmettere sperando di coinvolgervi, di rendervi fruitori di questi itinerari pensati, realizzati e poi ricordati.
Ricordi che diventano bagaglio personale cioè somma di cultura, emozioni, amicizie.

ANNALAURA ALESSANDRINI

Quando l'editoria e il sindacato fanno fronte comune: la pedagogia della riscoperta.

Il tema della pedagogia che è il filo conduttore della pubblicazione Ute **La Bacca di lauro** ha suscitato curiosità e coinvolto anche noi esponenti del sindacato scuola di Modena che fanno della pedagogia e della didattica i punti di forza della propria politica formativa, in quanto rivolti alla promozione della figura del docente in servizio e del potenziamento culturale di chi è in quiescenza.
L'impegno dell'UTE di Modena di attivarsi nell'ambito dell'educazione permanente e quindi dei suoi rappresentanti in primis, ossia gli insegnanti anche in età matura, rappresenta per noi un'ottima pista di lancio per qualificate collaborazioni e ci è sembrato particolarmente utile documentarci in tal senso, proprio leggendo due recenti volumi che affrontano e approfondiscono l'universo della terza età e in tempi recenti.

Il primo volume che abbiamo letto con l'obiettivo di documentarci e di aggiornarci è stato **"Anziani nel terzo millennio**", a cura di Dario Ghelfi, Edizioni Quiedit Verona; si tratta di un volume che elabora una nuova definizione dei cosiddetti "anziani", che vanno intesi quali persone attive, partecipi, impegnate nella vita produttiva e che certamente anche con il nostro sindacato possono rapportarsi quale utenza che vanta diritti per una costante crescita culturale e che è pronta ad offrire i propri contributi e scambi esperienziali a favore delle generazioni più giovani.
La pubblicazione presenta varietà di testi: da saggi specifici a raccolte di ricordi e vissuti personali, a conferma che l'analisi di questo universo deve avvenire in modo duplice: scientificamente, attraverso statistiche, interviste e testimonianze di addetti ai lavori ed emotivamente e psicologicamente attraverso testi autobiografici. Abbiamo dunque individuato in questo volume un approccio che rivela una **pedagogia della riscoperta**, ossia la volontà da parte del curatore di trasmettere e divulgare una aggiornata configurazione del profilo della persona in età matura, secondo nuovi parametri, soprattutto alla luce di eventi recenti, grazie ad una analisi comparatistica con modelli appartenenti al passato. Il punto focale della pubblicazione è l'accurata descrizione dell'università della terza età di Modena e di altre sul territorio nazionale, quali possibili partner per progettazioni integrate finalizzate ad un benessere culturale condiviso.

Il nostro sindacato ne ha visto dunque le potenzialità per riscoprire e recuperare una educazione permanente che non si esaurisce una volta in quiescenza, ma e soprattutto diventa parte fondamentale del percorso di crescita del singolo iscritto.

Il secondo volume che abbiamo letto con altrettanto interesse, **"I nostri Viaggi. I nostri Ricordi"** a cura di Dario Ghelfi, Edizioni Quiedit Verona, riprende la stessa modalità narrativa del ricordo, ma questa volta con l'obiettivo di dar vita ad una sorta di almanacco geografico/letterario che attraversa gran parte del mondo, fornendo una miriade di informazioni e riportando aneddoti e testimonianze di viaggio, con un preciso obiettivo: orientare il lettore in direzione di una chiara finalità in-formativa. Si intende pertanto condurlo alla riscoperta e condivisione della didattica del viaggio, che diventa occasione di crescita culturale anche per docenti di ogni ordine e grado in servizio e in quiescenza.

Il nostro sindacato ne ha dunque individuato il valore pedagogico della riscoperta di se stessi, attraverso il viaggio e nel rispetto di quel tracciato elaborato da Demetrio e da altri pedagogisti che mettono in stretta relazione autobiografia ed esperienza, quale viaggio dentro e fuori di noi, nell'ottica di una crescita di qualità.

Ci sentiamo dunque in dovere di suggerire la lettura di queste due pubblicazioni ai nostri iscritti per aprire nuovi scenari, impostati sul fare, costruire e fruire della cultura, ricordando che a breve uscirà sempre ad opera dello stesso curatore il terzo Volume "Come sognavamo", in cui aspetti pedagogici, storico-sociali e umanistico affettivi chiuderanno il viaggio su **Universo Anziani, ma non troppo** e di cui cureremo la recensione.

(Annalaura Alessandrini, Dirigente sindacale Snals Modena)

(RECENSIONE VOLUMI DEDICATI ALL'ETÀ MATURA)

CINEFORUM UTE

Pertanto l'UTE convinta delle valenze pedagogico/culturali della didattica applicata alla cinematografia, ha da tempo avvicinato i propri corsisti verso la cosiddetta settima arte, organizzando corsi relativi alla Storia del cinema e alla visione consapevole e critica di pellicole. in lingua italiana. In tempi più recenti l'UTE ha adottato la pedagogia integrata che contempla diversi media al servizio di una competenza interdisciplinare; di conseguenza il raccordo tra cinema e lingua e apparso particolarmente praticabile e funzionale. La strategia poi di utilizzare la modalità mista con sottotitoli in italiano garantisce una comprensione corretta anche da parte di coloro che possano incontrare qualche difficoltà linguistica ma che sono mossi da ampia motivazione a seguire la proiezione delle pellicole e a partecipare al successivo cineforum. Infatti un breve cineforum con la presenza e mediazione di un docente di lingua assicurerà al pubblico un momento di scambio creativo e culturale decisamente vivace. L'UTE Modena è convinta infatti che all'interno della propria città educativa non possa e non debba mancare uno spazio dedicato ad una emozione visiva ed umanistica affettiva quale la visione condivisa di pellicole e documentari di qualità e di profondo significato che appartengano a paesi e realtà diverse e diversificate.

14 maggio ore 10 nella sede di Via Cardinal Morone 35

Delitto Perfetto di Alfred Hitchcok (1954)
Titolo originale: Dial "M" for Murder

C'è un perfetto meccanismo a orologeria che si inceppa, perché l'orologio si è fermato, un assassino, pur istruito a fondo nel suo compito, che viene assassinato nel più banale omicidio involontario, un mandante che, fallito il primo tentativo si attiva per spingere la moglie infedele verso la corda del boia...Delitto d'onore? Nemmeno per idea. C'è poi un ispettore, che lisciandosi i baffi, …….....
Fine della storia di gruppo in un interno, in cui il colpevole si condanna da solo, perché la vita non è un teatro.

28 maggio ore 10 nella sede di Via Cardinal Morone 35

Quel che Resta del Giorno di James Ivory (1993)
Titolo originale: The Remains of the Day

Non ha alcun bisogno di andare, come Proust, alla ricerca del tempo perduto, perché lui, l'anziano maggiordomo, quel mondo non l'ha mai abbandonato, per l'ottimo motivo che in quella dimora nobiliare si è incarnato. Quegli interni sono stati da sempre parte di sé, da quei luoghi non si è mai staccato, mai è stato tentato di sbirciare dal buco della serratura… Cosa è concesso ai sentimenti di un maggiordomo e a una governante? Nulla che sia al di fuori di un servizio impeccabile, quindi sì a un sentimento di amore, purché impeccabile, s'intende.

UTEMO E PROFILO DONNA

Una nuova sinergia tutta al femminile: impariamo a collaborare

Due chiacchiere con il direttore Cristina Bicciocchi per approfondire la nostra conoscenza nel campo dell'informazione rivolta alle donne.
Riportiamo quanto emerso: "Profilo Donna e Università per la Terza Età sono pronte a divulgare cultura e a condividere l'importanza del ruolo femminile nei vari ambiti della società. A tal fine è nata una nuova collaborazione che vedrà queste due realtà sinergicamente partecipi nei vari passaggi della vita associativa."

LA TESSERA UTE

UNA CARTA SERVIZI CONVENZIONATI

L'iscrizione all'UTE consente la partecipazione ai Corsi, ai Laboratori, ai viaggi e alle manifestazioni riservate ai soci, oltre ad essere una vera e propria carta servizi. Siamo convenzionati con:

* **Erboristeria Canalchiaro**, (Corso Canalchiaro 99-101) concede il 10% su tutti gli articoli presenti: cosmetici, fitoterapici, omeopatici, farmaci SOP e OTC ovvero farmaci senza obbligo di ricetta medica, integratori alimentari, farmaci veterinari, alimenti bio presenti nel punto vendita.

* **Dritto e Rovescio** Lana e filati (P. le San Francesco, 144 Modena) concede uno sconto del 10% sui filati e un 5% sui corsi di maglia

* **Libreria Mondadori Point** (Via Castellaro, 19 Modena) concede uno sconto del 15% sui libri e sui DVD

* **Libreria UBIK** (Via dei Tintori, 22 Modena) concede uno sconto del 10%.

* **Mo.Ma. abbigliamento donna** dalla taglia 44 alla 60 (Via Emilia Centro, 299) concede uno sconto del 15% sugli articoli esclusi da sconti fine stagione.

* **Ristorante Pizzeria Università** Via Vignolese 710-712 tel 059 8720571-380 7479019 concede un 15% sul costo totale di pranzi o cene (no colazioni).

* **Top Level Sport**, in Via Prampolini 115 (Angolo Via delle Medaglie d'Oro) concede il 20% su abbigliamento ed articoli sportivi.

* **Ishtar Unisex,** Viale XXII Aprile, 36 – Modena – Tel. 370-3113257. Parrucchieri e rivenditori di prodotti professionali, offre il 15% di sconto su Prodotti Olii essenziali, su trucco base e sposa e su taglio, messa in piega e trattamenti capelli.

* **Robert's Shoes** scarpe di produzione propria, Via Rua Pioppa, 83 tel 059 9612705 concede uno sconto del 10/15 % a seconda dei modelli.

* **Linda Home Restaurant** Corsi di cucina, lezioni private di pratica e teoria, cene in Home restaurant per gruppi da 6 a 10 persone, cene di compleanno, feste in saloni privati. Offre uno sconto del 10% su tutte le iniziative. Blog: **mynewcateringlinda.blogspot.it** telefono 3470150710

* **Alfa Cornici** - Laboratorio Creazione e Restauro Cornici a Modena - Via del Perugino, 25, Modena 059 341823 Cell. 347 3185028, concede uno sconto del 10% su tutti i lavori, esibendo la tessera associativa.

* **L'Angolo del Benessere di Gloria Malagoli** Via Fermi, 50 - 41124 Modena - cell. 338 3568179. Per saperne di più visita il sito e iscriviti alla newsletter.
Per i nostri soci riserva un 10/15 % sui trattamenti.

L'Angolo del Benessere esegue i seguenti trattamenti:

Reiki e riequilibro dei chakra, Pranoterapia, Massaggio Metamorfico, Terapia Craniosacrale, Riflessologia Plantare, Massaggio Miofasciale collo/schiena, Lombosacrale, Detox/addome, Terapeutico al viso, Antistress, Anticellulite/Ritenzione idrica, Hot-stone, Pindasweda.

* **Parrucchiere DIMENSIONE UOMO-DONNA** Via Pelusia, 250 (accanto alla nostra sede lingue sotto la galleria) concede sconti personalizzati ai nostri associati. Tel: 059 365135

* **Chinesiologo Massoterapista Antonio Celebre**, Via Giardini, 339 Modena tel 3404908696. Trattamenti cervicale e lombosciatalgie, linfodrenaggi di Vodder, Kinesio taping e molti altri. Concede uno sconto dal 10 al 20% in base al trattamento e alla terapia.

* **pizzALTaglio di Via del Carmine e P.zza Mazzini – Modena** concede un 10% ai nostri soci sulle consumazioni presentando la tessera socio.

* **UMANA** Strada degli Schiocchi, 14 Modena tel. 059 351266 concede facilitazioni e sconti per la ricerca di assistenti familiari selezionati e formati, badanti, assistenza notturna, ospedaliera e a domicilio, garantendo costi certi e rispetto della legalità.

---------- * ----------

CONVENZIONE UTE – LABORATORIO DI POESIA

Il Laboratorio diretto da Carlo Alberto Sitta, ha sede in via Fosse 14, ed è convenzionato con l'UTE dal 1995. Si tratta di una convenzione d'uso: in orari concordati, si può avere accesso alla Biblioteca di Poesia contemporanea del Laboratorio nonché accedere agli Archivi del Laboratorio per consultazione, fotocopie e scanner di documenti. I materiali conservati sono descritti in: www.labpoesiamo.it - e nel sito dell'IBC: http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/scons/036023-006. Ulteriori informazioni in FaceBook (https://www.facebook.com/pages/Il-Laboratorio-di-Poesia).

Per appuntamenti rivolgersi alla Segreteria UTE in orario d'ufficio (059.221930)

CORALE ESTENSE

UTE

Diretta dal M° Marco Bernabei

La Corale Estense nasce nel 1997 sotto la direzione del M° Roberto Guerra.
Dal 2005 è diretta dal M° Marco Bernabei.

La Corale Estense si intrattiene con un repertorio vario e ricco, per rispondere alle esigenze e alle preferenze di ogni componente del gruppo e anche per raccogliere l'interesse di chi ascolta. La Corale oggi conta circa cinquanta membri e si esibisce in brani colti: opere, operette, musica sacra. Ma anche brani popolari: canti legati alla tradizione, al dialetto e anche in lingua straniera.
Il M° Bernabei guida i componenti all'interpretazione dei brani per voci da basso – tenore – contralto – soprano, finalizzati ad esibizioni in concerto presso piazze (es. Notte Bianca), circoli, circoscrizioni, case di riposo ed anche accompagna, con il canto liturgico, messe e matrimoni.
La Corale completa ritiene importante la coesione del gruppo, non disdegnando momenti conviviali, come una serata in pizzeria, il festeggiamento di qualche membro e anche qualche gita …. "fuori porta".

Dopo una ulteriore sospensione nei primi mesi del 2022 la Corale ha ripreso con entusiasmo la propria attività.

La Corale è sempre operativa e pronta ad accogliere nuove partecipazioni.

Contatti: www.utemodena.it – e.mail: ute@utemodena.it
Sede: via del Carmine, 15 - 41121 Modena
Tel. 059 221930 - fax. 059 216072

GRUPPO TEATRALE L. RICCOBONI

FONDATO E DIRETTO DA VALENTINO BORGATTI

Programmazione eventi per l'anno 2022

UTE città educativa: domenica 22 maggio
"Incontri Danteschi: Dante Alighieri la verità dell'uomo e del poeta"

"Eli Eli Sabactani " Lauda oratoriale con libera riduzione ed adattamento dal romanzo "La peste" e dai testi teatrali "Il malinteso" ed "I giusti" di A.Camus. Luogo e data da definire.

Natate 2022
"Occupati d'Amelia" adattamento dal testo comico di G.Feydeau

In collaborazione con l'ufficio viaggi/istruzione organizzazione di **viaggi di cultura**:
17 maggio 2022: Dai Romantici a Segantini a Padova
17-20 giugno 2022: Teatro Greco di Siracusa
11-12 ottobre 2022: Venezia Biennale d'arte - The milk of dreams

Gli attori del Riccoboni predisporranno letture introduttive agli spettacoli oggetto delle visite.

Data da definirsi (autunno 2022) verrà assegnato il dodicesimo premio teatrale "Riccoboni" ad artista di chiara fama e per il terzo anno verrà premiato un attore emergente.

Contatti: www.utemodena.it - e.mail: ute@utemodena.it
Sede: via del Carmine, 15 - 41121 Modena
tel. 059 221930 - fax. 059 216072
e.mail Prof. Valentino Borgatti: valentino.borgatti@gmail.com

MUTINA SWING ORCHESTRA

Diretta da Oreste Peri

Andrea Pedrazzi (tromba)
Claudio Consoli (sax tenore)
Franco Zona (tastiera/vocalist)
Oreste Peri (chitarra basso/vocalist)
Giorgio Lodesani (batteria)
Vincenzo Panebianco (clarinetto, sax alto/baritono)

Costituita nel maggio 2005 sotto l'egida dell'Università per la Terza Età di Modena, per iniziativa di Oreste Peri (Tino), il sestetto si avvale di strumentisti provenienti da esperienze diverse, uniti dalla comune passione per la musica **swing, sudamericana e rhythm 'n' blues,** che costituisce la prevalenza del repertorio eseguito.
Non mancano brani classici internazionali in lingua e in dialetto modenese interpretati da Tino, autore degli **arrangiamenti** dell'intero repertorio eseguito.
A richiesta si forniscono **CD** dimostrativi registrati dal vivo.

Ripresa dell'attività concertistica

Nel rispetto delle misure precauzionali predisposte dalle autorità competenti, l'attività della Band ha subito un lungo stop, durato quasi due anni. Ora, finalmente abbiamo ripreso con entusiasmo a programmare le nostre attività future.

L'attività concertistica riprenderà appena possibile e ne daremo notizia a tutti attraverso il sito www.utemodena.it oppure Facebook o Instagram "Università per la Terza Età" .

Contatti: consoli.claudio@fastwebnet.it - orchestra@utemodena.it
Sede: via del Carmine 15, 41121 Modena – tel. 059 221930
Riferimenti telefonici band: 328.7727220 – 347.79997102

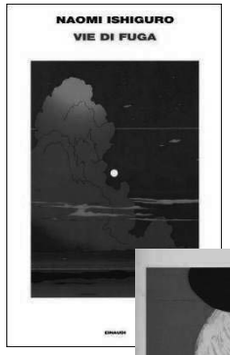
GRUPPO DI LETTURA
"Giuseppe Pederiali"

Il giovane Gruppo di lettura *"Giuseppe Pederiali", dopo* 6 incontri mensili, continua la propria attività interattiva e motivante, aperta a tutti i SOCI, lettori *in erba* e non appassionati della lettura condivisa e partecipata una occasione di incontro e confronto. Non sono richieste competenze specifiche o particolari in campo letterario, solamente il piacere di essere lettori consapevoli e aggiornati.

Come è organizzato il GdL:

* incontri pomeridiani mensili nella Sede UTE Modena via Cardinal Morone,35
* Orario dalle ore 15,30 alle ore 17,30 circa
* Adesione ad ogni incontro tramite mail, da inviare entro due giorni precedenti all'incontro, a **gruppodilettura@utemodena.it**

Vi riportiamo i prossimi 3 incontri calendarizzati



Sabato 9 aprile 2022
"*Vie di Fuga*"
di Naomi Ishiguro

Sabato 14 maggio 2022
"*La donna della domenica*"
di Fruttero e Lucentini

Sabato 18 giugno 2022
"Ragazzi di vita"
di Pier Paolo Pasolini

Indice Bacca 64

CARLA BERTACCHINI: UTE, una città educativa (editoriale) 01
CARLO ALBERTO SITTA: la città invisibile 04
BEPI CAMPANA: "Ma la religione non è roba da lasciare ai preti?" 07
ALESSANDRO FORNILI: Foto di copertina 10
DARIO GHELFI: pedagogia oltre le frontiere 11
B. QUINTO BORGHI: l'utopia della pace di Maria Montessori 14
ENZO CAPIZZI: Io, l'antropologia culturale e l'UTE 18
LUIGI BORGHI: dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande 23
ASSUNTA DEVOTI: presente, passato e possibile futuro del cinema 29
VITTORIO VANDELLI: uso dei media nella didattica delle lingue 32
DONATELLA BERTACCHI: il pensiero di Tsunesaburo Makiguchi 36
CARLA BERTACCHINI: alla conquista delle certificazioni 37
MARIALAURA MARINACCIO: la pedagogia della performance 39
Notiziario UTE 43
CARLA BERTACCHINI: padri, figli e la malattia sulla scena (FestivalFilo) 44
DONATELLA BERTACCHI: un corto per UTE 46
ROSANNAMARIA SOTGIU: Natale insieme 2021 48
La Corale Estense canta il Natale 50
GIOVANNA GUARDASONI: si torna a viaggiare in punta di piedi … 51
ANNALAURA ALESSANDRINI: la pedagogia della riscoperta 53
Cineforum UTE: film in lingua originale 55
UTEMO e PROFILO DONNA: una nuova sinergia 56
La tessera UTE - una carta servizi 57
Gruppi di spettacolo – la Corale Estense 59
Gruppi di spettacolo – Teatrale Luigi Riccoboni 60
Gruppi di spettacolo – Mutina Swing Orchestra 61
Gruppo di lettura "Giuseppe Pederiali" 62

BPER:
Banca
Diamo valore
alla cultura,
insieme.
BPER Banca sostiene
la cultura per contribuire
alla crescita sociale.
#LaBancaCheSaLeggere
Vicina. Oltre le attese.
istituzionale.bper/sostenibilita
Messaggio pubblicitario istituzionale